

TRA PARTITO E CLASSE

5 - LOTTE POLITICHE, SVILUPPI SOCIALI E CONTRADDIZIONI NEL MUTEVOLE SEGNO DI CLASSE DELLA GUARDIA NAZIONALE

Una falsa vocazione ma una reale e feconda contraddittorietà

«Le truppe francesi, per ciò appunto che sono nazionali, né grandi movimenti del paese verso la libertà, hanno finito sempre a stringer la mano al popolo».

Questa osservazione è di Riccardo Ceroni, «uomo d'armi e di studi» nella definizione dello storico della letteratura italiana Umberto Carpi. Ufficiale di formazione, cospiratore mazziniano e volontario garibaldino, Riccardo Ceroni rappresenta uno di quegli esponenti dell'ala democratica e radicale del Risorgimento attenti al problema dell'organizzazione e della cultura militare nella lotta insurrezionale. La sua figura è emblematica di un raccordo generazionale nell'esperienza rivoluzionaria borghese in Italia. Suo padre, Giuseppe Giulio, poeta e soldato, amico di Ugo Foscolo, aveva avuto un ruolo di spicco negli ambienti giacobini e nei circoli militari e intellettuali della Repubblica Cisalpina, vivendo a tal intensità le contraddizioni dei rapporti tra le spinte più avanzate della borghesia rivoluzionaria e il consolidamento dell'ordine napoleonico da trovarsi al centro di un fenomeno di dissidenza nei confronti della oppressiva tutela francese sull'esperienza repubblicana italiana. Figure, quindi, non a caso condannate ad un processo di rimozione e all'oblio nell'attuale rielaborazione, semplificazione e mistificazione della parabola rivoluzionaria della stessa borghesia. Le espressioni culturali ed ideologiche di una classe dominante ormai condannata a vivere con imbarazzo e fastidio il ricordo della sua conflittuale ascesa rivoluzionaria non possono permettersi di tenere conto di una complessità e di una contraddittorietà di un processo storico così gravido di insegnamenti e di lezioni nella continuità della lotta di classe.¹

Nonostante l'interessantissimo profilo dell'autore, l'osservazione sulla vocazione necessariamente popolare e progressiva dell'organizzazione militare francese, impron-

- SOMMARIO -

- **La crisi e i rapporti tra le potenze - pag. 5**
- **Ascesa leghista nelle regionali e tensioni nel PdL - pag. 7**
- **Polonia e Ucraina, storici perni nel quadro dell'Est Europa - pag. 10**
- **Lo spartiacque polacco (parte quinta) - pag. 12**
- **Ruolo del capitale finanziario nella lotta politica americana (parte seconda) - pag. 15**
- **La questione venezuelana (introduzione) - pag. 18**
- **Il peso del fattore geografico nei rapporti tra Cina e Iran - pag. 19**

tata ai modelli rivoluzionari e napoleonici, risulta storicamente smentita. Lo è anche se circoscritta alla componente pure meno professionale e più legata al corpo sociale e alle sue dinamiche: la Guardia nazionale.

Nel corso stesso della Rivoluzione francese che la vede sorgere come esperienza organizzata e fenomeno politico e sociale, la Guardia nazionale non manca di manifestare tratti e atteggiamenti differenti e contraddittori. Espressione della fase rivoluzionaria della borghesia, organizzazione del popolo in armi e strumento di difesa della *Nation* contro la reazione dell'*Ancien Régime*, mostra da subito anche l'esistenza al suo interno di molteplici componenti, di vari e non di rado contrastanti interessi e orientamenti. Si dimostra capace di svolgere, non senza ambiguità, il compito di difesa dei ceti proprietari contro le spinte più avanzate e radicali della stessa rivoluzione borghese.

Marx ed Engels ebbero modo, come già accennato, di osservare, per così dire sotto i propri occhi, lo svolgimento della parabola della Guardia nazionale in Francia dal 1830 all'instaurazione del II Impero, la lotta politica intorno alla sua gestione e alla sua connotazione sociale. Videro inoltre la sua connotazione mitologica di invincibile espressione di un'identità nazionale dall'intrinseca natura democratica ed espansiva sfaldarsi nell'assunzione del ruolo di strumento della repressione del proletariato e persino delle componenti repubblicane della piccola borghesia.

Eppure nell'erronea affermazione di Riccardo Ceroni vi è il riflesso di una verità. Nelle forme di organizzazione militare, come la Guardia nazionale, scaturite dalla Rivoluzione francese e dalla sua esportazione in Europa è presente una potenzialità storicamente preclusa agli eserciti dell'*Ancien Régime*. Queste forme di organizzazione militare hanno potuto diventare terreno d'incontro tra una mobilitazione di massa, tra il coinvolgimento ad ampio raggio di componenti borghesi, strati popolari e le espressioni politiche, gli elementi più consapevoli e formati, i "partiti" interpreti con varia coerenza ed efficacia degli interessi di classe della borghesia e della sua spinta rivoluzionaria. Né si può negare allo specifico strumento storico della Guardia nazionale, pure con le sue modifiche nel tempo, caratteri che hanno contribuito a rendere possibile la sua successiva trasformazione in veicolo delle rivendicazioni della nuova classe rivoluzionaria, in anello di congiunzione tra i partiti proletari e le masse proletarie nell'esperienza della Comune. È importante rilevare tutto ciò ma a patto di non accettare presunti automatismi storici che farebbero rientrare dalla finestra ciò che giustamente è stato cacciato dalla porta. Non possiamo, insomma, rifiutare le semplifica-

zioni che vorrebbero fatalmente al momento buono la classe proletaria dotarsi del partito rivoluzionario, secernerlo come garantita risultante di spontanei fenomeni di massa o, ma in fin dei conti è la stessa cosa, farne a meno in nome di una prodigiosa, improvvisa, collettiva, adeguata presa di coscienza dei propri compiti storici di classe rivoluzionaria e poi indicare una Guardia nazionale capace *ipso facto* di tramutarsi da contraddittoria manifestazione dello sforzo militare delle molteplici componenti borghesi nella forma organizzata dello slancio rivoluzionario proletario. La Guardia nazionale non è, quindi, né un corpo, un elemento storico intrinsecamente e fatalmente votato a manifestarsi come elemento rivoluzionario nelle cruciali svolte della lotta di classe né un'entità di cui il proletariato ha potuto appropriarsi senza attraversare lotte, sviluppi sociali, processi politici.

Sulle forme di organizzazione militare elaborate dalle rivoluzioni borghesi, sulla loro valenza politica agiscono sostanzialmente due processi: un fenomeno che per comodità possiamo definire "quantitativo", l'inclusione in questa forma di organizzazione militare e in un rinnovato dispositivo gerarchico di ampi strati della classe rivoluzionaria e il fenomeno "qualitativo" dell'azione al suo interno dei "partiti" più avanzati di questa classe. Gli effetti, le potenzialità di questo duplice, ma ovviamente profondamente combinato e interconnesso, processo possono essere scorti efficacemente già nell'esperienza storica borghese. Da questo punto di vista, il processo storico che si è snodato nell'esportazione della rivoluzione borghese nel Nord dell'Italia, combinandosi con le specificità di quest'area e dei suoi particolari assetti sociali, la parabola, quindi, dell'Italia giacobina, cisalpina, repubblicana e napoleonica ci offrono elementi di indagine, di verifica, materiali propri di un autentico laboratorio sociale.

Plebe, giacobini e Guardia civica nella Bologna repubblicana

Nel giugno 1796 l'*Armée d'Italie* fa il suo ingresso in Bologna. La città sta attraversando una fase di tensione sociale, tra gli strati plebei e popolari affiorano anche rivendicazioni e forme di lotta eccezionalmente anticipatrici della successiva azione del movimento operaio.² Ai malumori, alle difficoltà economiche dei ceti popolari si aggiungono le suggestioni, le influenze che, non senza ingenuità e approssimazione, provengono dai grandi eventi francesi. La stessa armata però è un concentrato di contraddizioni. Dipendente politicamente dalla Francia del Direttorio, che ha ormai abbandonato lo slancio rivoluzionario degli anni giacobini, l'armata non può rivestire il ruolo di elemento propellente di

un radicale sovvertimento sociale. Anzi, le preoccupazioni dei comandi, Napoleone in testa, sono indirizzate più verso le intemperanze di quei ristretti ma effervescenti ambiti democratici e radicali che interpretano l'arrivo dei francesi come l'avvio di un ciclo di rivolgimenti sociali, che verso le componenti dirigenti aristocratiche disposte al compromesso con le autorità occupanti. Al contempo però l'armata d'Italia, lacera e malnutrita, risulta politicamente sospetta alle stesse autorità francesi. Tra i suoi alti ufficiali circolano simpatie robespierriste e i suoi ranghi sono formati in gran parte da volontari del 1792 e 1793. Un'armata, quindi, in cui è ancora vivo il ricordo e l'impronta della fase più radicale e intransigente della rivoluzione. Sono non a caso i soldati dell'*Armée* che, senza aver ricevuto alcun ordine, procedono a liberare i detenuti di Forte Urbano. Si produce, quindi, un fenomeno non inusuale nei processi storici: quelle rivendicazioni, quegli ideali, quei progetti di cambiamento che nei loro stessi più autorevoli portavoce dovrebbero essere limitati e confinati entro margini socialmente e politicamente contenuti trovano nella dinamica sociale interpretazioni estensive, forze e partiti capaci di attribuire ad essi un significato più vasto e profondo, di porli in relazione con bisogni, lotte e obiettivi che scavalcano l'interpretazione "autentica" dell'iniziale proposta innovatrice.

Con l'ingresso delle truppe francesi, emerge un ambito politico ardentemente repubblicano, ispirato ad un giacobinismo non di rado confuso e velleitario ma pronto a cogliere la situazione di relativa fragilità dei poteri costituiti, di fluidità e instabilità delle istituzioni, per cercare di imprimere il proprio segno sulla vita politica bolognese. Inizialmente è una ristretta cerchia di giovani di provenienza aristocratica e borghese, di intellettuali dalle incerte biografie politiche, ma capaci di occupare con decisione uno spazio politico nella vita cittadina e di dispiegare una energica azione divulgatrice e di proselitismo. Al nucleo iniziale si aggiunge, quindi, una schiera di nuovi adepti di ben diversa estrazione sociale: operai, garzoni, artigiani.

Alle caute riforme ispirate dalle autorità francesi fa eco la propaganda e l'azione del giacobinismo bolognese, dai tratti rudemente egualitari, ferocemente ostile all'aristocrazia e disposto persino ad estendere gli ingiuriosi epiteti di "tiranno" e di "aristocratico" agli esponenti borghesi più invisibili alle masse plebee. Il movimento politico assume i suoi connotati più definiti non in ragione dell'unilaterale influsso del nucleo dirigente, ma attraverso l'interagire dialettico tra una spinta popolare e, tramite il contatto con essa e le sue sollecitazioni, il maturare dell'identità politica del partito giacobino, che affina, misura e plasma le proprie rivendicazioni, i pro-

pri modelli di azione nel susseguirsi delle fasi di un confronto politico che supera i confini di una cerchia di giovani intellettuali "arrabbiati" e *déracinés*.

Di fronte agli occhi delle autorità della Francia direttoriale, scaturita dalla reazione termidoriana, va in scena uno spettacolo inquietante. All'ombra dell'albero della libertà sormontato dal cappello frigio si va formando un partito composto da "facinorosi", che plaude alle baionette francesi ma in nome di ideali e rivendicazioni che ricordano la stroncata stagione dei montagnardi e del radicalismo sanculotto. Ad accrescere l'inquietudine si aggiunge l'evidente simpatia che tra la truppa e anche tra gli ufficiali riscuotono le azioni dei giacobini bolognesi. Tra le prime rivendicazioni di questo ambito politico figura la costituzione della Guardia civica, costituzione che viene approvata dalle autorità bolognesi, espressione dei ceti privilegiati scesi a compromesso con le forze francesi, il 19 ottobre 1796.

I rigadini

Il quadro sociale e politico in cui prende forma la nuova organizzazione militare è instabile. Le tradizionali forze di polizia, l'odiato corpo dei birri, sono state disperse da una rivolta popolare. I governanti bolognesi, nella difficile situazione che vede rafforzarsi il partito giacobino, sostenuto dalla simpatia delle truppe francesi, si trovano di fronte l'imperativo di ricostituire una forza garante dell'ordine pubblico. Ma che le autorità non siano cieche di fronte ai rischi della scelta di avviare una forma di armamento popolare lo dimostra la composizione iniziale della Guardia civica. Prende forma così quella lotta politica intorno alla composizione sociale e all'indirizzo politico che costituisce un elemento costante della storia dell'istituzione della Guardia nazionale e dei corpi ad essa assimilabili. Le prime quattro compagnie, composte da 600 uomini sono selezionate su base sociale («*persone pulite*» e «*di buona condizione*» specificano alcuni cronisti dell'epoca). Ma l'esigenza di garantire un servizio permanente e impegnativo come guardie civiche cozza con le disponibilità della borghesia bolognese e il Senato in un breve arco di tempo deve pubblicare un bando di arruolamento senza discriminazioni. Tra le fila delle guardie civiche, dette *rigadini*, entrano operai, piccoli artigiani, muratori, lavandai, facchini, gente del popolo e l'intero stato maggiore giacobino. L'istituzione della Guardia civica e la sua apertura alle fasce popolari hanno il duplice effetto di fornire ai giacobini la disponibilità di un arsenale e un prezioso terreno di reclutamento. Ma non solo, la Guardia civica diventa anche lo spazio comune, il terreno

condiviso in cui i ceti popolari influiscono sul partito giacobino, in cui si realizzano i legami e le interazioni tra il giacobinismo e un movimento popolare che sta entrando nella Guardia civica con l'evidente intento, per quanto politicamente poco teorizzato e con modalità che denunciano l'assenza di una disciplinata azione politica, di farne uno strumento di vendetta sociale e di riscatto. Il Senato bolognese si premura di istituire un'altra milizia cittadina da affiancare ai rigadini, la Guardia urbana, molto meno connotata come corpo volontario e molto meno influenzabile dal partito giacobino. Tra i due corpi non tarda a svilupparsi un'accesa rivalità. Sarebbe però limitativo considerare il rafforzamento politico del movimento popolare e del nucleo giacobino derivante dall'istituzione e dall'appartenenza alla Guardia civica solo nei termini di rafforzamento "pratico" (armamento, possibilità di agire come milizia riconosciuta nell'ordinamento cittadino). Si assiste ad un importante sviluppo nella psicologia di massa. Non è solo la direzione politica (per altro non di rado scavalcata dagli eventi e dalla mobilitazione popolare) dei giacobini, l'aperta simpatia manifestata dai militari dell'*Armée*, a conferire una nuova consapevolezza, un nuovo spirito combattivo ai plebei nell'uniforme tricolore delle guardie civiche. È la stessa appartenenza alla Guardia civica, l'evento straordinario che si concretizza nell'accesso di strati popolari ad un delicato e importante ruolo politico e istituzionale a cui queste componenti sociali erano state storicamente precluse. Valerio Evangelisti ricorda, tra i fattori che contribuiscono all'abbandono in questi ambiti popolari degli atteggiamenti timidi e remissivi di un tempo anche l'orgoglio per la divisa e la sciabola della Guardia civica. Il popolano, che per secoli era stato prigioniero di un ordine sociale e politico in cui non poteva avere altro ruolo che vittima, sfruttato e supplice, per cui divisa, azione organizzata e armamento erano sempre stati attribuiti dei nemici naturali come i birri, si trova ora ad agire come appartenente ad un corpo militare, per quanto popolare e poco avvezzo alla disciplina, e un corpo militare dove si sono radicati, per quanto indefiniti e confusi, ideali e presenze politiche in aperto contrasto con meccanismi di sfruttamento e di oppressione in vigore da tempo immemorabile. Con la Guardia civica il partito giacobino trova un suo habitat ma al contempo i settori popolari nella Guardia civica fanno esperienza di una forma di organizzazione, di un modello di formazione militare, che può finalmente essere considerato effettivamente loro. Dopo secoli di suppliche, di mendicizia, di clientelismo, di ribellioni senza futuro, le 400 guardie civiche che nel dicembre 1796 marciano in assetto di guerra sulla guardiola del ricostituito

corpo dei birri, rei di aver arrestato per debiti un rigadino, rappresentano una manifestazione di forza popolare che non ha precedenti. L'onda lunga della grande rivoluzione borghese sta lambendo, con i suoi nuovi modelli di organizzazione e di partecipazione politica, strati sociali, ansie e rivendicazioni al di là dei confini della sua basilare matrice di classe.

L'azione dei giacobini e della Guardia civica diventa sempre più violenta ed audace. I costumi e le oppressive abitudini aristocratiche, i laccchè incaricati di precedere di corsa la carrozza con un lume, l'esposizione di stemmi nobiliari, le manifestazioni di disprezzo dei privilegiati verso i poveri vengono violentemente denunciati e contestati. I birri sono oggetto di dileggio e aggressioni. Nel febbraio 1797 ad un dissidio tra Guardia civica e Guardia urbana segue un'ondata di incidenti e addirittura un ammutinamento della Guardia civica che occupa tutti i punti chiave della città. Devono intervenire le autorità francesi e Napoleone in persona, che ordina il temporaneo trasferimento a Milano dei giacobini individuati come sobillatori e la sostituzione del comandante francese della piazza. Ma già a maggio, tornati i giacobini dal loro breve esilio, ricompaiono le manifestazioni violente contro "aristocratici" e "tiranni". Il partito giacobino assume la guida di una sollevazione di operai che protestano contro una politica svalutativa diretta a colpire i salari. Si arriva così al 25 giugno, il "giorno dei codini", un'autentica caccia all'aristocratico che vede i giacobini aggredire i giovani nobili che ancora portano il codino, simbolo del loro rango. Ancora disordini si registrano in serata al teatro. La reazione delle autorità questa volta è immediata. Alcuni dei giacobini più in vista vengono arrestati e imprigionati. È significativo che la custodia dei detenuti verrà affidata alle truppe polacche e non alla Guardia civica, comprensibilmente ritenuta inaffidabile per questo compito.

Bonaparte intanto procede alla riorganizzazione politica dei territori conquistati dall'*Armée*. Nel marzo 1797 Bologna entra a far parte della Repubblica Cispadana, che confluirà a luglio nel più vasto e strutturato assetto della Repubblica Cisalpina.

NOTE:

¹ Un testo prezioso a proposito delle esperienze militari e politiche della borghesia giacobina e rivoluzionaria negli anni cisalpini e napoleonici è la raccolta di scritti *Armi e nazione*, a cura di Maria Canella ed edita da Franco Angeli.

² Punto di riferimento per la descrizione della situazione politica e sociale di Bologna all'arrivo dell'armata francese è il testo di Valerio Evangelisti, *Gli sbirri alla lanterna*, DeriveApprodi, Roma 2005.

La crisi e i rapporti tra le potenze

Non ci stupisce dover riscontrare come gli organi di informazione della classe dominante abbiano affrontato il tema della crisi economico-finanziaria. Solo qualche mese fa si sprecavano parole catastrofistiche sulla fase attraversata dal capitalismo mondiale, si facevano paragoni con la situazione degli anni Trenta del secolo scorso, quando la crisi economica ebbe come epilogo e come condizione del suo superamento il secondo conflitto imperialistico. Oggi i toni sono più cauti, la crisi viene considerata come superata, o al massimo viene vista operare nella sua ultima fase, con ormai alle spalle i pericoli e le minacce più grandi.

Noi abbiamo cercato di inquadrare l'ultima crisi economico-finanziaria all'interno del ciclo generale del capitalismo mondiale; l'esistenza di Paesi emergenti in grado di ritardare e dilazionare le contraddizioni dei Paesi maturi ritenevamo fosse un fattore che andasse a costituire ancora il tratto dominante del ciclo e l'elemento in grado di non porre all'ordine del giorno l'affermarsi di una crisi generale del capitalismo capace, anche solo potenzialmente, di aprire la breccia rivoluzionaria. Abbiamo cercato di inquadrare la crisi facendo riferimento a due aspetti fondamentali, se pur non esauritivi, della teoria marxista: da una parte abbiamo sottolineato come ogni crisi economica abbia un contenuto politico perché inserita in un quadro internazionale specifico, in uno specifico assetto nei rapporti tra Stati, dall'altra abbiamo evidenziato come ogni crisi del capitalismo debba essere collocata nel quadro più generale del mercato mondiale. L'esistenza di un ciclo ancora espansivo e la non ancora raggiunta maturità di processi in grado di rompere gli equilibri internazionali tra le grandi potenze, ci hanno indotto ad escludere la possibilità che la crisi economico-finanziaria potesse, in questa fase, trasformarsi in una crisi generale capace di accentuare lo scontro tra Stati sul mercato mondiale e aprire sbocchi rivoluzionari.

Seppur non in grado di legarsi alla prospettiva rivoluzionaria, l'ultima crisi economico-finanziaria ha avuto ripercussioni innanzitutto su comparti di classe espulsi dai processi produttivi, ma anche sui rapporti di forza negli equilibri internazionali. Nel presente articolo proveremo a descrivere alcune delle tendenze, da un punto di vista strutturale, emerse nel 2009, anno in cui gli effetti della crisi economico-finanziaria sono stati più manifesti, consci che i rapporti di forza tra le potenze non possono mai esaurirsi in dati puramente economici e che per esprimere un giudizio completo ed esauritivo sugli effetti della crisi degli ultimi anni dovremo aspettare tempi più lunghi.

La crisi dei *subprime* che ha colpito tutta l'economia mondiale, si è riversata sui singoli Paesi con caratteristiche e gradi di intensità differenti. La prima importante distinzione da considerare riguarda l'andamento dei Paesi emergenti rispetto ai Paesi imperialisticamente maturi: l'analisi del Prodotto interno lordo evidenzia come nel 2009, nonostante la crisi economica mondiale, i Paesi in via di sviluppo conoscono nel complesso una

crescita, mentre le potenze più mature hanno ricadute spesso consistenti. La crisi economico-finanziaria sembra avere accentuato una tendenza già marcatamente in atto: la tendenza al multipolarismo. Le distanze, spesso ancora notevoli, tra potenze mature e Paesi a più giovane maturità capitalistica, tendono a ridursi nel 2009.

Profonde differenze si riscontrano anche all'interno dei due grandi gruppi considerati, Paesi emergenti e Paesi maturi. Tra le potenze emergenti spiccano gli andamenti in positivo di Cina e India. Tra le principali macro regioni del mondo sembra che il prezzo più alto alla crisi venga pagato principalmente dal Giappone, seguito in ordine dalla zona euro e dagli Stati Uniti d'America. All'interno del quadro europeo spicca l'andamento in negativo della zona protagonista della spartizione di Yalta: Germania, Russia ed Europa dell'Est.

La crisi, considerando i dati parziali in nostro possesso, non ha alterato, in maniera profonda, gli equilibri di forza a livello internazionale; inseritasi in un contesto all'interno del quale operavano tendenze di lungo periodo, ha accelerato però tali tendenze. A fronte di un evidente rallentamento dei capitalismi più maturi ha fatto da contrappeso la tenuta dei Paesi emergenti.

L'analisi dei grandi gruppi mondiali mostra, rispetto al primo imperialismo mondiale, l'evidente ritardo, ancora difficilmente colmabile in tempi rapidi, di Paesi come Cina, India e Brasile. I veri competitori strategici, nell'attuale fase per gli Stati Uniti d'America, la Germania in Europa e il Giappone in Asia o sono stazionari o hanno perso terreno. Berlino e Tokyo, metropoli che storicamente hanno messo in discussione gli interessi americani nei rispettivi assetti regionali e che godono di una forza industriale e finanziaria già concorrenziale con Washington, non paiono essersi avvantaggiati nell'anno dai noi analizzato. Forse i veri sconfitti della crisi sono da ricercare fuori dal continente americano.

Dinamica di posizione dei grandi gruppi

Analizzando la dinamica di posizione dei grandi gruppi a livello mondiale¹ abbiamo preso a riferimento i principali Paesi europei, occidentali e orientali, il Giappone, emblema dell'imperialismo asiatico, Cina e India, principali potenze emergenti asiatiche, il Brasile, potenza regionale del Sudamerica, ed il Venezuela, ascendente "piccola" potenza latinoamericana.

Concentrando l'attenzione su due anni di riferimento, ovvero il 2008 ed il 2009, gli anni a ridosso della crisi economico-finanziaria, emerge sì una flessione della potenza statunitense, ma una flessione contenuta da cui le potenze imperialistiche regionali, in primis Germania e Giappone, non riescono ad avvantaggiarsi nei confronti del primo imperialismo mondiale.

In questo quadro sono invece le potenze regionali ascendenti, ed in particolare la Cina, a conquistare punti a loro favore, ma in misura relativa, senza intaccare in questo il predominio statunitense.

I dati presi in esame dal presente articolo sono quelli utilizzati dalla rivista di economia *Fortune* che nel redi-

	aumento dei Ricavi totali (2008-2009)	var. Num. Gruppi	var. Ranking Medio	var. PIL 2009	var. PIL 2010
Germania	173.803,00	da 37 a 39 (+2)	da 211 a 212	-5,0%	+1,2%
Francia	55.533,00	da 39 a 40 (+1)	da 215 a 231	-2,2%	+1,5%
Inghilterra	-223.053,00	da 34 a 26 (-8)	da 246 a 227	-4,9%	+1,3%
Italia	95.103,00	da 10 a 10 (0)	da 187 a 178	-5,0%	+0,8%
Spagna	101.011,00	da 11 a 12 (+1)	da 261 a 265	-3,6%	-0,4%
Giappone	382.883,00	da 64 a 68 (+4)	da 257 a 262	-5,2%	+1,9%
Cina	516.503,00	da 29 a 37 (+8)	da 291 a 281	+8,7%	+10,0%
India	11.268,00	da 7 a 7 (0)	da 276 a 285	+5,7%	+8,8%
Brasile	110.000,00	da 5 a 6 (+1)	da 211 a 185	-0,2%	+5,5%
Venezuela	126.364,00	+1*	27*	-3,3%	-2,6%
Russia	156.388,00	da 5 a 8 (+3)	da 221 a 259	-7,9%	+4,0%
Polonia	15.476,00	da 1 a 1 (0)	da 477 a 249	+1,7%	+2,7%
USA	-195.179,00	da 153 a 140 (-13)	da 243 a 244	-2,4%	+3,1%

1) La tabella è il frutto di una nostra elaborazione sui dati della versione online della rivista di economia *Fortune*.

2) Minore è il ranking, maggiore è il suo peso specifico. I ricavi sono espressi in milioni di dollari statunitensi.

3) In rosso sono riportati i valori in negativo. Le variazioni si riferiscono agli anni 2008-2009

4) *Il Venezuela non era presente nella classifica del 2008.

gere la classifica a livello globale dei primi 500 grandi gruppi prende a riferimento i ricavi aziendali in milioni di dollari. I dati quindi, una volta che si mettono in relazione gli anni 2008 e 2009, sono soggetti alle fluttuazioni dell'inflazione e degli andamenti delle monete nazionali in relazione al dollaro statunitense.

La Germania, nella lista dei principali 500 gruppi mondiali, dal 2008 al 2009 passa da 37 a 39 grandi gruppi aumentando i ricavi complessivi di 173.803 milioni di dollari. Il ranking medio complessivo scende lievemente, passando da 211 a 212 (in questo caso maggiore è il valore del ranking, minore è il peso dei grandi gruppi). Dal punto di vista del PIL la Germania registra nel 2009 un -5,0% con una prospettiva di crescita contenuta nel 2010 dell'1,2%. In questo caso la decrescita del PIL è più del doppio di quella degli USA nel 2009, mentre nel 2010 si prevede una crescita pari a meno della metà di quella statunitense.

Il Giappone dal 2008 al 2009 passa da 64 a 68 aumentando i ricavi complessivi di 382.883 milioni di dollari. Il ranking medio complessivo decresce, passando da 257 a 262. Dal punto di vista del PIL il Giappone registra nel 2009 un -5,2% con una prospettiva di crescita contenuta nel 2010 dell'1,9%. Anche in questo caso la decrescita del PIL è più del doppio di quella degli USA nel 2009, mentre nel 2010 si prevede una crescita di circa la metà di quella statunitense.

Il Brasile dal 2008 al 2009 passa da 5 a 6 aumentando i ricavi complessivi di 110.000 milioni di dollari. Il ranking medio complessivo aumenta, passando da 211 a 185. Dal punto di vista del PIL il Brasile registra una decrescita contenuta nel 2009 pari a -0,2% con una prospettiva di crescita sostenuta nel 2010 del 5,5%.

Infine la Cina, emblema dell'Asia emergente, dal 2008 al 2009 passa da 29 a 37 aumentando i ricavi complessivi di 516.503 milioni di dollari. Il ranking medio complessivo aumenta, passando da 291 a 281. Dal punto di vista del PIL la Cina registra una crescita sostenuta nel 2009 pari a +8,7% con una prospettiva di crescita ancora più sostenuta nel 2010 del 10,0%.

Gli USA nel 2008, dal punto di vista dei ricavi com-

pletivi, erano 4 volte la Germania mentre dal punto di vista del numero complessivo dei grandi gruppi erano sempre 4 volte superiori all'imperialismo tedesco. Analogo discorso vale per la Francia. Mentre nei rapporti con il Giappone erano rispettivamente 3 volte superiori nei ricavi e 2 volte nel numero complessivo.

Nel 2009 gli USA perdono leggermente terreno sulla Germania e sulla Francia dal punto di vista dei ricavi, 3 volte la Germania e 3 volte la Francia, restando costanti dal punto di vista del numero complessivo. Come costante rimane il Giappone su entrambi i fronti.

Rispetto alla Cina nel 2008 gli USA erano 7 volte i suoi ricavi e 5 volte il numero complessivo dei grandi gruppi, mentre nel 2009 scende a 5 volte i ricavi e 4 nel numero complessivo. L'India, 35 e 22, nel 2009 passa a 32 e 20. Il Brasile, insieme alla Russia, è la potenza che rispetto a quelle finora trattate guadagna più posizioni, passando da valori pari a 36 e 31 nel 2008 a 23 e 23 nel 2009. La Russia passa da 31 e 31 del 2008 a 19 e 18 nel 2009. In questi ultimi due casi però, il caso brasiliano e quello russo, bisogna tenere presente come forte sia il peso in questi Paesi, per ciò che riguarda l'elenco dei grandi gruppi, del settore energetico. Un aumento del prezzo delle materie prime, in primis petrolio e gas naturale, sposta in maniera repentina verso le prime posizioni i gruppi del settore energetico, falsando in tal senso la classifica.

La crisi non sembra aver leso la stazza statunitense, soprattutto per ciò che riguarda il rapporto con la Germania in Europa ed il Giappone in Asia. La Cina erode un po' di terreno, ma la distanza con gli USA è ancora ragguardevole così come per India e Brasile. L'Asia emergente traina il mercato mondiale e gli USA, pur con una certa flessione, tengono il passo.

Al di là della vulgata ideologica e dei titoli roboanti di vari mass-media, molti dei quali di matrice nostrana, il primo imperialismo mondiale riconferma a livello globale la propria impronta egemonica.

NOTA:

¹ Dati dal sito internet della rivista di economia *Fortune*, i primi 500 grandi gruppi a livello mondiale.

Ascesa leghista nelle regionali e tensioni nel PdL

Alle elezioni regionali del 28-29 marzo è stata attribuita, fin dalla atipica ed accesa campagna elettorale, un'importanza nazionale.

La mancata presentazione in tempo utile di alcune liste da parte del Popolo della Libertà ha fornito un appiglio formale ad una sinistra borghese che ha innalzato il livello dello scontro politico. Dialetticamente l'utilizzo marcato che i partiti d'opposizione hanno fatto del lato giuridico di questa vicenda, fino al tentativo di impedire di far correre il principale rivale alle elezioni nel Lazio e in Lombardia, ha messo in luce più la debolezza sostanziale nel cercare di sottrarsi al confronto con l'alleanza berlusconiana che la forza di un rigore formale nell'applicazione di regole procedurali.

L'esclusione della lista del PdL nel Lazio ha però costretto Berlusconi a spendere il peso della sua leadership anche in questa tornata, con particolare rilievo nella manifestazione nazionale a Roma tenutasi in risposta a quella del centro-sinistra. La piazza ha assunto in questo caso un risalto ancor maggiore data l'inedita sospensione sotto elezioni dei dibattiti politici sulle reti televisive pubbliche. La lotta per il controllo dei canali RAI ha aggiunto nuove pagine di cronaca. Tra il 14 e il 20 marzo l'AgCom, l'autorità garante per le comunicazioni, monitorando gli spazi dedicati ad ogni lista sui vari telegiornali, ha riscontrato un profondo squilibrio a favore del PdL non solo su Canale 5 ma anche su Rai Uno, multati perciò per violazione della par condicio. Le intercettazioni telefoniche del presidente del Consiglio da parte della procura di Bari hanno svelato inoltre aperte pressioni per tacitare o chiudere programmi televisivi ritenuti da questi ostili al Governo. Strumenti politici non certamente nuovi come inchieste giudiziarie e scandali, sia pubblici che privati, sono diventati una costante della degradata e degradante lotta politica borghese, almeno in questa fase. Anche il centro sinistra non è ovviamente esente da questi fenomeni come hanno mostrato i casi Bassolino in Campania, Marrazzo nel Lazio o del sindaco di Bologna Del Bono.

Alcuni giudizi politici

I risultati di queste regionali sono stati nitidi e confermano, accentuandole, tendenze profonde già emerse nelle politiche del 2008.

Se nel recente passato o in altri Paesi europei, come quasi in contemporanea in Francia, le elezioni di mezzo termine hanno solitamente punito i partiti di Governo, così non è avvenuto in Italia. Il centro destra passa da due a sei regioni sulle tredici in lizza vincendo in realtà economicamente preponderanti: conquista, sebbene di misura, Piemonte e Lazio, strappa Campania e Calabria,

conferma Lombardia e Veneto. Ma se il PdL vince è la Lega a trionfare. Capitalizzato al meglio il risultato delle scorse politiche quest'ultima presenta per la prima volta due candidati alle regioni, Cota in Piemonte e Zaia nel Veneto, ed ha successo in entrambe. Il partito di Bossi non è mai stato così forte.

Si è in presenza di un rinnovato mandato della borghesia a questo Governo cui si prospettano tre anni senza scadenze elettorali di rilievo, eccettuate Milano e Napoli. L'opposizione non esprime ad oggi una capacità di sostituirsi al centro destra nella rappresentanza politica della classe dominante e con tutta evidenza il divario al Nord pare difficilmente colmabile in tempi brevi. Il PD vede anche eroso il proprio margine di consenso nelle regioni dell'Italia centrale e, soprattutto, pare vivere una fase di grande difficoltà strategica. La linea Veltroni, di un partito a vocazione maggioritaria capace di rompere la prassi delle amplissime alleanze scandita dalla parabola prodiana, è stata sconfitta con l'uomo che se ne era fatto portatore. La direzione veltroniana, entrata in crisi con la netta sconfitta del 2008, ha subito il colpo di grazia con il passaggio di campo della regione Sardegna nel febbraio dell'anno scorso. All'interregno di Franceschini è seguita la segreteria di Bersani che oggi si dibatte principalmente tra lo scomodo alleato dell'Italia dei Valori, arroccato su di un fermo anti-berlusconismo, e il progetto centrista dell'Unione di Centro di Casini, un dibattersi che alle volte si traduce in attendismo o tentennamento.

La linea di Veltroni delle non-alleanze preventive alle scorse politiche ha prodotto inoltre un repulisti alla sinistra del PD, contribuendo ad una storica prostrazione di formazioni minori e in gran parte residue del tipo classico di opportunismo, quali tutti i partiti "comunisti" parlamentari. La grande frammentazione che ne è derivata costringe il segretario del PD a riconsiderare la strada del recupero elettorale anche dei partiti più minuscoli, eventualmente utili con l'ausilio dell'attuale legge elettorale.

L'emulazione della linea di Veltroni da parte di Berlusconi ha finora dato risultati ben diversi nel centro destra. La sintesi del PdL ha centralizzato con più efficacia le formazioni nel proprio schieramento e necessita in buona sostanza della sola salda alleanza con la Lega Nord per governare. Il rapporto tra i due alleati è tuttavia caratterizzato dai rischi dettati dalla competizione tra i due soggetti su stesse fasce di riferimento, dalla loro non totale complementarietà.

Continua l'ascesa della Lega

L'astensionismo, attorno al 7%, ha colpito, in

questa tornata in particolar modo, sia il PD che il PdL, che calano sia in voti che in percentuali. La Lega invece mantiene i suoi voti dimostrando ancora una volta di avere un elettorato più fedele ed incassando così un risultato percentuale in linea con gli incrementi precedenti. Ciò potrebbe essere frutto anche della sua recente politica di basso profilo, meno orientata allo scontro diretto con l'opposizione e la magistratura, meno esasperata ed urlata nei toni della battaglia, a dispetto dei suoi stessi precedenti politici. Il movimento di Bossi ha del resto conosciuto, oltre a risultati alterni, anche forti trasformazioni e mutamenti. Ora si è compiuto un altro salto di qualità. Dopo l'ottenimento del ministero degli Interni, la Lega controllerà due regioni di grande importanza. Il ministro per la semplificazione normativa, Calderoli, ha per giunta ipotizzato un premier leghista per il 2013: ben altro scenario rispetto alla abbandonata prospettiva secessionista. La Lega inoltre, che sta formando un personale politico nelle amministrazioni locali, oltre a contare già nelle aziende municipalizzate punta a fare il suo ingresso nelle fondazioni, organismi importanti negli assetti del credito italiano. Solo in Intesa San Paolo troviamo come primo azionista una fondazione - la Compagnia San Paolo - a quasi il 10% del capitale, oltre alla fondazione Cariplo e alla fondazione Cassa di risparmio di Padova e Rovigo con percentuali tra il 4 e il 5%. In Unicredit invece la Fondazione Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona risulta il secondo azionista al 5% dopo Mediobanca.

Il Carroccio vince in maniera scontata nel Veneto, anche se meno scontate sono le dimensioni della vittoria: al 60% contro il 29% del diretto rivale. Il Veneto sta diventando una regione "verde", blindata all'opposizione di sinistra. Una regione in cui, secondo il politologo Ilvo Diamanti de *la Repubblica*, la Lega sta rimpiazzando la DC. In Lombardia la Lega arriva al 26,2% mentre il PdL al 31,8% e quest'ultimo con Formigoni porterà innanzi una stagione ventennale di dominio. In Piemonte i primi sono invece al 16,7%, un raddoppio sulle scorse elezioni regionali anche grazie al volano della candidatura, mentre il Pdl si ferma al 25%. Ma il risultato politico è l'affermazione di Cota sulla Bressa per pochi voti, che fa cadere una delle ultime zone al Nord di potere della sinistra. In Piemonte si rinnova tuttavia la marcata differenza tra Torino, in cui il PD ha più presa, e le restanti province. La Lega infatti nel Nord è tendenzialmente più forte nei piccoli centri. Nei comuni sotto i 15 mila abitanti in Piemonte, Lombardia, Veneto e Liguria arriva a superare in queste elezioni perfino il PdL. L'analista del *Sole 24 Ore* Roberto D'Alimonte riporta l'avanzata della Lega in quelle regioni del Nord confrontandola con l'andamen-

to del PdL. La Lega segnava il 9,8% nelle politiche del 2006, il 19,9% in quelle del 2008, il 21,6% nelle europee del 2009 e il 25,1% in queste regionali. Il dato più sorprendente è sicuramente il raddoppio del 2008 ma il trend è stato di crescita anche dopo e quasi specularmente di diminuzione quello del PdL: 36,8% nel 2006, 32,5% nel 2008, 32,5% nel 2009, fino al 29,0% nelle attuali elezioni. Rispetto alle europee il divario tra i due partiti al Nord è quasi dimezzato arrivando a poco meno del 4% (ed era del 27% solo quattro anni fa).

Il Carroccio sta diventando al Nord un'alternativa al PdL sempre più accreditata per la borghesia e continua la sua penetrazione nel centro Italia, nelle zone maggiormente influenzate dal retaggio del PCI. Per la prima volta la Lega in Toscana arriva al 6,5%, con punte nelle province di Arezzo all'8,3%, Lucca 8,5%, Pistoia 7,4% e Prato 9,8%. In Emilia si attesta al 13,7% arrivando nelle province di Piacenza al 22%, di Parma al 17,8%, di Reggio al 14,6%, di Modena al 15,5% (e nel comune di Bologna il 15% contro Rifondazione al 3,6%). Non solo la Lega attua una pratica di militanza sul territorio che può ricordare nelle forme quelle del defunto partito stalinista, ma questa è anche fiera portatrice di un contenuto politico interclassista, di istanze piccolo borghesi e proprietarie che già albergavano incontrastate nel PCI, in cui la coerenza dell'internazionalismo proletario si era persa negli anni Venti sotto l'ondata controrivoluzionaria dello stalinismo.

Contraccolpi politici di una vittoria

L'eccessivo irrobustimento della Lega ha fatto subito reagire frazioni borghesi sudiste presenti nel PdL, gettando, pur a seguito di un successo della coalizione, un'ombra sulla capacità di tenuta politica del Governo o comunque sulla efficacia di sue future azioni riformatrici. Non potevano non risentire del risultato elettorale componenti come quelle facenti capo a Gianfranco Fini, ex leader di Alleanza Nazionale, storicamente espressione di istanze più vicine al Meridione. Vero è che al Sud il PdL si impone in Calabria, rompe sedici anni di governo di sinistra in Campania e strappa la regione Lazio dopo aver preso la testa della capitale due anni fa. Ciò nonostante l'asse tra Berlusconi e Bossi, già stretto, è destinato a stringersi ancor di più con un'ipoteca più salata da parte di quest'ultimo. Ciò ha portato allo scoperto i dissensi politici del presidente della Camera che finora s'era mosso nel segno del contrappunto e della differenziazione dal premier. Lo scontro è diventato aperto fino all'orlo della scissione del PdL e della creazione di gruppi autonomi finiani.

La convocazione d'emergenza del direttivo nazionale del Popolo della Libertà ha esplicitato

la contrapposizione di Fini alle politiche identitarie leghiste di cui il suo partito, ha notato criticamente lo stesso, ne sta facendo fotocopia al Nord, pagando perciò un prezzo in termini di consenso. La tutela di frazioni borghesi del Sud sta passando per ora nella lotta per spazi interni all'interno del PdL. La vera e propria giunta al termine dell'assise ha decretato poco più di una decina di dissidenti in una platea di oltre 170 dirigenti, una esigua minoranza che infrange tuttavia la facciata di unanimità del PdL. Se la corrente pare soffocata sul nascere, e forse lo stesso scarso seguito all'interno del partito ha fatto desistere l'opposizione interna dall'andare fino in fondo, è certo che si è realizzato però un momento che potrebbe costituire un cambiamento di fase all'interno di quell'organizzazione. È stata anche questa una prova dei rapporti di forza in cui una rete di interessi ha sancito ancora un sicuro controllo del partito da parte di Berlusconi, l'abbandono di gran parte dei maggiori quadri ex-AN del loro referente di un tempo e, più in generale, la capacità del PdL di gestire per ora il rapporto che si va complicando con la Lega. In quest'ultimo senso è anche la dimostrazione che questo Governo sta esprimendo più che in passato una rappresentazione politica di frazioni borghesi del Nord, tanto che le campagne politiche, ad esempio di *Corriere della Sera* e Confindustria, sulla questione settentrionale si sono enormemente smorzate rispetto al biennio dell'ultimo governo Prodi. Non ci stupiranno un domani campagne propagandistiche e maggiori attenzioni, con basi materialistiche ben piantate, alla connessa questione meridionale.

Gli altri partiti

Il Partito Democratico tiene le regioni di Liguria, Emilia, Toscana, Marche e Basilicata. Vendola, leader del nuovo soggetto Sinistra Ecologia e Libertà e governatore uscente della Puglia, vince invece nella sua regione dopo aver sconfitto nelle primarie il candidato di diretta espressione del PD, di area dalemiana. Anche la candidatura nel Lazio del PD denota una fase di affanno del partito di Bersani, che ha subito oltretutto una piccola scissione guidata da uno dei suoi co-fondatori quale è stato Rutelli. L'ex presidente della Margherita ha dato vita ad Alleanza per l'Italia, candidatasi in solo quattro regioni con risultati non particolarmente brillanti. La principale contestazione verteva intorno all'alleanza del PD con l'Italia dei Valori. Il partito di Di Pietro consolida e rafforza la sua posizione in quest'occasione con percentuali intorno al 7% e pare al momento indispensabile all'opposizione.

L'UdC costituisce ad oggi un'incognita nelle possibili combinazioni delle coalizioni. Sta osservando una condotta centrista e trasformista per quanto riguarda le alleanze. È stata determi-

nante al Sud, tuttavia al Nord non è riuscita, come avrebbe sperato, ad arginare la Lega. Soprattutto in Piemonte non è bastato il suo appoggio alla Bresso. Attualmente sembra una forza lungi dal catalizzare l'alta borghesia e le frazioni finanziarie in un gioco da ago della bilancia tra i due schieramenti principali, sul modello di esperienze politiche estere. Resta tuttavia l'unica forza del panorama politico ad avere un aperto schieramento cattolico, anche se poi le ragioni della politica l'han portata appunto, ad esempio in Piemonte, a soprassedere su alcuni propri capisaldi etici o comunque a non farne stella polare. La Chiesa, d'altro canto libera dalle logiche delle alleanze spicce, per quanto recentemente sotto pesante attacco, si pensi al sensibile tema della pedofilia, dimostra in Italia di avere un peso politico che, se indubbiamente declinante ed eroso dalla secolarizzazione, è ancora operante e non tralasciabile. Alla vigilia del voto regionale è infatti direttamente intervenuto il presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Bagnasco, contro l'aborto, argomento delicato che andava a toccare in particolar modo due candidate del PD quali Bresso, ex militante dei Radicali, e Bonino, esponente di punta del movimento di Pannella. E questo è tanto più interessante in quanto Bresso e Bonino erano candidate in due regioni poi in bilico quali Piemonte e Lazio.

Infine, alla sinistra del PD, la lista del ex-comico Grillo, promotore di una forma protestataria di politica, mostra di riflesso come l'opportunismo vecchia maniera abbia esaurito ogni presa e sia quasi elettoralmente annichilito. Il Movimento 5 Stelle ottiene un pressoché decisivo 3,7 in Piemonte e se in Emilia arriva al 6%, a Bologna città raggiunge un ragguardevole 14,2%. Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani rialleatisi nella Federazione della Sinistra perdono circa il 30% dei voti sulle scorse regionali e vengono perfino superati in termini percentuali da Sinistra Ecologia e Libertà la quale arriva solo al 3%. Chiaramente la sporadicità e l'isolamento di rivendicazioni salariali, la debolezza del proletariato, l'assenza di un movimento, di una lotta di classe, contribuisce ad indebolire anche l'opportunismo o a non favorirne una rivitalizzazione (che probabilmente ne comporterebbe anche una trasformazione).

Questa oggettiva condizione di classe, che va riconosciuta senza autoinganni dettati da personali desideri, non offre però solo svantaggi per le formazioni politiche che si sforzano di basarsi sul marxismo, perché il marxismo, come scienza innanzitutto ma anche come organizzazione, ha già dimostrato di sapersi rafforzare nei periodi non rivoluzionari, gettando proprio allora le basi per i successi politici delle fasi tumultuose delle lotte tra le classi, fasi che il capitalismo inevitabilmente prepara.

Polonia e Ucraina, storici perni nel quadro dell'Est Europa

Varsavia, Mosca e Kiev: un intreccio vorticoso

La Polonia e l'Ucraina, la loro esistenza come Stati, la loro condizione di forza o di debolezza, i loro legami internazionali, hanno rappresentato, in diverso modo, un nodo principale dell'area centro-orientale dell'Europa. I territori nazionali dei due Stati hanno anche condiviso l'appartenenza alla stessa entità statale e la loro storia è anche la storia di un rapporto profondo e conflittuale con la potenza russa. Un rapporto che, nel corso del tempo e con gli sviluppi storici, si è differenziato, seguendo il delinearci di due soggetti politici, entrambi di rilevante importanza nello spazio regionale, ma in termini, con caratteristiche e tratti distintivi molto differenti.

Abbiamo già ricordato sulle pagine di questo giornale, quando iniziavamo a mettere a fuoco i nodi e gli attori principali del confronto imperialistico nell'Est Europa, come la storia della Polonia e della sua azione nell'Europa centro-orientale si scontri e si intrecci con le vicende della Russia. Avevamo iniziato, in un momento in cui una vulgata ideologica europeista persisteva a trascurare il ruolo e il peso degli Stati nazionali, e ancor più quello degli Stati dell'Europa centro-orientale, a cercare di individuare, allacciando la nostra riflessione ad una dimensione storica più ampia delle contingenti stagioni ideologiche, quei nodi, quelle dinamiche e quelle forze che continuavano ad esser determinanti nel contesto europeo e nelle sue zone orientali.

Gli sviluppi politici del dopo Yalta, il corso del confronto imperialistico hanno riproposto sulla scena internazionale le vicende, i travagliati equilibri politici di aree e Paesi che un tempo erano stati racchiusi e quasi "svaniti" nella sfera di influenza dell'Urss, ma non tutte queste realtà nazionali hanno dimostrato lo stesso peso e la stessa rilevanza nelle dinamiche internazionali. Polonia e Ucraina si sono sempre più confermate come soggetti politici capaci di rivestire un'importanza notevole nel quadrante dell'Europa centro-orientale, attori regionali depositari di risorse dalla rilevanza strategica, capaci di assumere un ruolo che per molti versi conferisce ad essi un profilo differente dalle varie entità statuali scaturite dalla fine dell'assetto di Yalta e più volte al centro di tensioni e di pressioni da parte delle potenze. Per attrezzarsi però alla comprensione delle dinamiche che investono la Polonia e l'Ucraina e che trovano in esse attori non privi di rilevanza e margini di azione, occorre sfuggire a due letture della situazione europea ed internazionale un tempo prevalenti. Bisognava, per così dire, cogliere innanzitutto l'esistenza di questi due soggetti. Queste due realtà nazionali avevano continuato ad esistere, ancora una volta in forma di-

versamente ridimensionata, anche nell'era di Yalta e non erano destinate poi a scomparire placidamente nel grembo di una integrazione europea che avrebbe dovuto superare logiche ed egoismi nazionali nel nome di un bene comune su scala continentale.

Oggi Varsavia si deve misurare con i compiti posti dalla prosecuzione di quella linea politica di difesa dell'interesse nazionale anche all'interno dell'Unione europea e in relazione agli sviluppi politici che interessano i massimi imperialismi, Stati Uniti e Russia in testa, e deve farlo anche attraverso un percorso di selezione e ricambio politici condizionato dal disastro aereo di Smolensk, che ha eliminato una parte non irrilevante della dirigenza militare e politica della borghesia polacca. Il confronto interno sulle direttrici in politica estera è un confronto che, nella realtà polacca, chiama in causa scelte determinanti circa la collocazione internazionale con le sue potenzialità e rischi, ricorrenti e minacciose tendenze al formarsi nella regione di equilibri ostili, vocazioni espansionistiche di storici nemici e l'esigenza di ottenere garanzie di protezione in un assetto di alleanze che neutralizzi meccanismi a tenaglia a cui storicamente la Polonia è stata soggetta. Andrà verificato se il disastro di Smolensk effettivamente comporterà un incremento del peso delle componenti polacche favorevoli ad un riavvicinamento alla Russia. In ogni caso, eventuali sviluppi nei rapporti tra Varsavia e Mosca difficilmente potranno prodursi senza chiamare in causa anche la condizione dell'Ucraina.

L'emersione dell'Ucraina come fattore chiave nel rapporto tra Russia e Polonia

L'Unione polacco-lituana fu a lungo una potenza regionale e la sua estensione entrò inevitabilmente in rotta con la nascente potenza della Moscovia. La contesa tra le due potenze ebbe come oggetto, almeno inizialmente, alcuni territori appartenenti all'Unione. Mosca, incamminata nella sua ascesa al rango di potenza regionale ed europea, pretendeva alcune regioni russe e rutene, Smolensk e Kiev. È in nome di questi interessi che le prime alleanze della Russia di Ivan III ebbero tutte una valenza anti-polacca. Verso la metà del XVII secolo una serie di eventi mutarono l'equilibrio dell'Europa orientale ed è proprio nelle terre ucraine che venne messo seriamente in discussione il controllo polacco su quelle che erano le aree orientali dell'Unione. Divampò infatti una rivolta dei contadini cosacchi insediati vicino al Dnepr, in condizioni economiche in continuo peggioramento. Si apriva così una crepa all'interno della Confederazione polacco-lituana, i successi della rivolta di cosacchi e contadini orto-

dossi nelle terre ucraine e bielorusse favorirono l'intervento della Moscovia. Nel 1653 a Mosca il *Zemskij sobor* (Parlamento russo di matrice feudale) deliberò di includere l'Ucraina sotto la protezione dello zar e di confermare lo stato di guerra con Polonia. La Moscovia-Russia divenne potenza europea, espandendosi nei territori ad Ovest, riallacciandosi simbolicamente all'originaria esperienza storica della Rus' kieviana. L'intervento russo alternò gli strumenti militari a quelli diplomatici. Mosca entrò infatti prepotentemente nella vita politica polacca. Fu grazie al sostegno degli zar che i Wettin sassoni ottennero la corona a Varsavia e la poterono mantenere contro il rivale Stanislao Leszczyński, protetto dalla Svezia e dalla Francia. Si consolidò così quel controllo russo sulla Polonia che, in alcune fasi, poté giovare della sponda offerta dalla Prussia-Germania.

L'Ucraina il paese-frontiera

L'origine del primo Stato russo è un tema storiografico molto controverso e nella disputa hanno pesato e pesano anche preoccupazioni e motivazioni di carattere nazionalista, ora a sostegno della politica e della rappresentazione ideologica dell'imperialismo russo ora a favore del nazionalismo ucraino e dei suoi umori revanscisti. Nella nostra riflessione non ha invece alcun rilievo la ricerca di primati nazionali, ci interessa piuttosto seguire gli sviluppi storici per poter individuare quegli elementi di fondo, quegli aspetti tipici della realtà ucraina che possono contribuire a spiegare il suo percorso secolare e la sua attuale condizione negli equilibri e nelle tensioni internazionali.

Già la conformazione fisica e geologica conferisce all'Ucraina, caratterizzata da un sottosuolo molto ricco ed un suolo estremamente fertile, almeno per i due terzi del Paese, un profilo ragguardevole all'interno di quella fascia di territorio che separa l'Europa occidentale e la nazione tedesca dalle terre russe. Le risorse dell'Ucraina hanno contribuito non solo a farne un obiettivo delle mire espansionistiche delle potenze regionali ma anche a renderne necessario il controllo come presupposto per poter sostenere più ampi piani offensivi. Questo è valso per secoli e attraverso il succedersi dell'azione di varie potenze. Lo storico di origine ucraina Orest Subtrlny ha sintetizzato in una efficace formula questa condizione: se la natura è stata generosa con lo Stato ucraino di certo non lo è stata la Storia.

La combinazione di ricchezze naturali e accessibilità del territorio ha infatti favorito l'azione intrusiva degli Stati della regione. L'assenza di confini naturali ben definiti e chiari, oltre ad agevolare le invasioni e l'espansione di altri popoli, ha determinato la configurazione di una situazione territoriale poco favorevole alla co-

struzione di una forte identità statale e nazionale.

La Rus' di Kiev

La questione dell'origine dello Stato di Kiev si riallaccia alla comparsa di una tribù, un popolo noto come i rus'. Lo Stato di Kiev sorse nella zona del Dnepr alla fine del IX secolo, la cosiddetta Rus'di Kiev. La conformazione geografica dell'Ucraina sembra aver racchiuso in sé il destino del Paese con le sue divisioni, le sue contese, le sue spartizioni. Il fiume Dnepr attraversa l'Ucraina e la regione centrale in cui si forma la città di Kiev. Da qui le denominazioni storiche di Ucraina della Riva destra e Ucraina della Riva sinistra. La Riva destra, che comprendeva la Volinia e la Polesia, fece parte dell'Unione polacco-lituana fino alla fine del XVIII secolo. La Riva sinistra era invece sede dell'Etmanato dei cosacchi, in seguito assorbito dallo Stato russo. Il territorio ucraino non è però costituito solo da questa importantissima regione, divisa in due. Se ne possono individuare altre tre, ognuna con le sue caratteristiche e la propria storia. Giulia Lami¹, seguendo un criterio storiografico, individua cinque macro-regioni: regione centrale, orientale, meridionale, occidentale e subcarpatica. Queste regioni hanno avuto destini differenti e a volte divergenti. L'Ucraina si affermò come grande entità statale tra il X e il XII secolo, arrivando a coprire, all'apice della sua estensione e potenza, un territorio che andava dai Carpazi al fiume Volga e dal Mar Nero al Baltico. Un territorio che successivamente finirà, come abbiamo già ricordato, sotto il dominio polacco-lituano ma che comprendeva anche l'antica culla della civiltà russa. La Rus' di Kiev però non può essere assolutamente paragonata come potenza e ruolo al Regno di Polonia e all'entità statale polacco-lituana. Era uno Stato esteso ma poco coeso e difficilmente controllabile da Kiev. Infatti le regioni raggruppate sotto la Rus' erano un insieme di terre sostanzialmente autonome governate da principi appartenenti alla dinastia dei Rjurikidi. Kiev non riuscì ad esprimere una forza accentratrice e ogni regione rivendicava una propria identità politica, dando vita spesso a lotte fratricide. Kiev stessa fu al centro di aspre contese e di guerre civili. Saranno i mongoli a mettere la parola fine alla Rus' di Kiev, arrivando a depredarla e quasi a distruggerla nel 1240.

Edmondo Lorenzo

NOTA:

¹ Giulia Lami, *La questione ucraina fra '800 e il '900*, CUEM, Milano 2005.

Lo spartiacque polacco (parte quinta)

Le formazioni militari polacche nel 1905 e le legioni

La guerra russo-giapponese e la rivoluzione del 1905 fecero sentire i loro effetti anche sulla Polonia del Congresso. Józef Piłsudski, allevato, secondo la definizione di Wandycz, nel culto dell'insurrezione di gennaio, fu tra gli esponenti dell'indipendentismo polacco più tesi a cogliere l'occasione bellica e insurrezionale per mettere in discussione il ruolo egemone della Russia. Nel 1904, al culmine della guerra russo-giapponese, si recò a Tokyo sostenendo il progetto di un'insurrezione polacca appoggiata dal Giappone. Nella rivoluzione del 1905 in Polonia si manifestarono, oltre a forme di lotta dai chiari connotati operai e mosse da rivendicazioni marcatamente proletarie, anche forme di organizzazione militare ispirate ad obiettivi indipendentistici. Squadre di combattimento del Partito socialista polacco (Pps) ingaggiarono scontri con le forze russe e Piłsudski trasferì il suo comando in Galizia, da tempo divenuta un centro della vita politica polacca, oltre che un'area di tensione tra popolazione polacca ed ucraina.

In Galizia Piłsudski lavorò alla formazione di una forza militare con cui partecipare, con una distinta identità nazionale, al futuro conflitto internazionale, collocandosi a fianco dell'Austria e contro la Russia e in Galizia affluirono gli esuli politici della Polonia russa dopo il 1905.

L'impostazione di Piłsudski non era l'unica all'interno del quadro delle organizzazioni politiche polacche che ponevano al centro del loro programma la questione nazionale. I conservatori galiziani mantenevano sostanzialmente il loro orizzonte nazionale all'interno della cornice della monarchia asburgica. I nazional-democratici di Roman Dmowski percepivano invece la Germania come nemico principale dell'indipendenza ed erano orientati verso un'intesa con la Russia, in nome di un nazionalismo slavo non esente da tratti antisemiti.

Dal 1907 al 1914 Piłsudski si dedicò intensamente a potenziare l'organizzazione di combattimento del Pps, struttura paramilitare che lo aveva seguito, su posizioni nazionaliste, nella divisione del partito al congresso di Vienna del 1906.

Nel 1908 raccolse, con il tacito assenso delle autorità asburgiche, le unità scelte delle organizzazioni di combattimento del Pps

nell' "Unione per la lotta attiva", in cui militò tra gli altri anche Władysław Sikorski, futuro oppositore di Piłsudski e premier del Governo polacco in esilio, destinato a morire in un sospetto incidente aereo nel 1943. Nel 1910, favorita da un provvedimento austriaco, l'Unione sostenne la formazione, in vari centri della Galizia, di unità di fucilieri polacchi, le "Organizzazioni dei tiratori". Allo scoppio della Prima guerra mondiale, Piłsudski, con l'assenso austriaco, si pose a capo delle unità formate dai volontari delle Organizzazioni dei tiratori, entrò nella Polonia russa ed occupò la città di Kielce. Il 16 agosto 1914 venne istituito a Cracovia il "Comitato Nazionale Supremo", che rappresentava i partiti polacchi nel territorio asburgico e le loro organizzazioni militari e, sempre sotto controllo austriaco, si costituirono le legioni polacche, formazioni composte da volontari e in cui confluirono i reparti di Piłsudski. Questi assunse il comando della prima legione, a capo della seconda si pose successivamente Józef Haller, vicino ai nazional-democratici.

La partecipazione dei polacchi al conflitto

Le legioni si distinsero nei combattimenti. Coprirono la ritirata delle truppe austro-ungariche verso Cracovia, parteciparono alla controffensiva dell'inverno 1914-15, si batterono sui Carpazi e, formata la terza legione nel luglio 1915, vennero riunite a difesa delle posizioni in Volinia, che seppero tenere fino all'offensiva russa del generale Aleksej Brusilov nell'estate del 1916. Le legioni si guadagnarono così la considerazione dei comandi tedeschi e suscitavano l'interesse di quelli italiani. Intanto, nell'autunno 1914, Piłsudski aveva formato l'"Organizzazione militare polacca", una forza militare autonoma con compiti di spionaggio.¹ Ma le forze polacche non avevano firmato una cambiale in bianco agli Imperi centrali né questi ultimi si erano impegnati in un sostegno disinteressato alla causa polacca. Le dure condizioni dell'occupazione austro-tedesca dei territori polacchi, le tensioni politiche che culminarono nel rifiuto da parte delle legioni di giurare obbedienza ai comandi tedeschi, portarono ad una situazione di aperta contrapposizione e, nel luglio 1917, le autorità militari tedesche ordinarono l'internamento dei militari polacchi renitenti e l'arresto di Piłsudski, che fu rinchiuso nella fortezza di

Magdeburgo. Le autorità austro-ungariche divisero le truppe legionarie alle proprie dipendenze, incorporandone una parte nell'esercito asburgico e ricostituendo in Galizia la seconda legione.

Il significato politico dell'esperienza delle legioni nel Primo conflitto mondiale è profondamente differente rispetto ad altri esempi storici di partecipazione polacca allo sforzo bellico di altre potenze. Il punto non è tanto il soggettivo impegno nazionalista dei capi e dei combattenti polacchi, ma è il complessivo contesto capitalistico in cui si inserisce la causa polacca ad essere mutato con il passaggio alla fase imperialistica. Le legioni polacche che avevano combattuto a fianco delle armate della Francia rivoluzionaria e napoleonica avevano unito la propria sorte, non senza andare incontro a delusioni e tradimenti, alla causa di una borghesia ancora nella sua fase progressiva, alla forza espansiva della borghesia politicamente più avanzata in lotta contro assetti feudali e reazionari. Le legioni impegnate nella Prima guerra mondiale erano ormai fagocitate in un processo internazionale dal segno imperialista, dove si erano chiusi gli spazi per una battaglia che potesse porre all'ordine del giorno l'obiettivo nazionale come rivendicazione di avanguardia e scindibile dalle dinamiche spartitorie dei predoni imperialistici.

Il contributo delle legioni va comunque inserito nel più ampio contesto della partecipazione polacca al conflitto attraverso l'incorporazione nei vari eserciti. Furono infatti oltre tre milioni i polacchi arruolati: un milione e 196 mila nell'esercito russo, 920 mila nell'esercito austro-ungarico, 780 mila in quello tedesco. Il tributo di sangue fu notevole: oltre 400 mila caduti e oltre un milione di feriti gravi.

La Repubblica polacca che, crollati gli Imperi centrali, tornava in vita, ereditava quindi una situazione militare contraddittoria e dalla lettura ambivalente. Il conflitto mondiale aveva comportato ingenti costi umani ed economici che non potevano non pesare sull'organizzazione militare. Al contempo, la guerra, pur con il suo prezzo di morti e feriti, pur avendo lasciato una popolazione spossata, aveva intensificato e approfondito la preparazione militare dei combattenti delle formazioni confluite nelle legioni e aveva costretto centinaia di migliaia di polacchi a sperimentare gli orrori, le tecniche e le caratteristiche della guerra moderna. L'esercito polacco che si apprestava ad affrontare la Russia sovietica, e che fin dalla nascita del nuovo Stato si era trovato impegnato nei molteplici contenziosi che interes-

savano il proprio territorio nazionale, era carente di molte risorse ma in genere ai suoi componenti non era mancato il battesimo del fuoco e le occasioni per acquisire dimestichezza con la vita militare e il combattimento.

L'esercito polacco alla vigilia dello scontro con la Russia sovietica

Liberato e tornato a Varsavia nel novembre 1918, Piłsudski assunse il comando di un nucleo di forze armate estremamente esiguo: tre reggimenti della *Polnische Wehrmacht*, il precedente esercito polacco sotto comando tedesco, qualche reparto di cavalleria e di cadetti, per un totale di 9 mila uomini.

In tempi brevi però a questo nucleo iniziale si aggiunsero contingenti di volontari provenienti dalle formazioni legionarie e dai vari eserciti che avevano arruolato i polacchi. A fianco dell'esercito polacco si unirono poi formazioni irregolari di varia provenienza nazionale, ucraini, bielorusi, cosacchi e russi ostili al potere bolscevico. La presenza di varie comunità, etnie e gruppi linguistici nel Paese influi marcatamente anche sulla composizione e sulle caratteristiche dell'esercito. A questo si aggiunse la profonda impronta che, anche sul piano dell'organizzazione militare, aveva impresso la spartizione della Polonia e la presenza sul suo territorio nazionale delle istituzioni dei tre imperi con le loro specificità e le loro tradizioni. La provincia di Poznan, sottoposta al controllo tedesco prima della formazione della nuova repubblica, teatro di scontri tra popolazione polacca e coloni tedeschi, fornì tre divisioni composte da uomini addestrati nel metodico e disciplinato esercito tedesco. Ma questa era solo una delle tante componenti delle nuove forze armate.

Un ufficiale di artiglieria ci ha lasciato la descrizione dei vari reggimenti della 1ª divisione di cavalleria. Il ritratto è talmente nitido, le linee di demarcazione così chiare e definite da dare l'impressione talvolta di un cedimento agli stereotipi nazionali. Ma con ogni probabilità la permanenza per lungo tempo nei differenti eserciti dei tre imperi, l'azione di radicate specificità nell'addestramento, nella tradizione bellica, nelle caratteristiche delle rispettive società che si esprimevano nella sfera militare, aveva effettivamente prodotto esiti molto differenti, che si ritrovavano adesso accorpati in un unico esercito.

L'8° lancieri aveva un'impronta austriaca: buon livello di disciplina, cura nell'equipaggiamento e nell'aspetto esteriore.

Nel 9° lancieri molti ufficiali erano di provenienza legionaria: meno cura negli aspetti formali, minore addestramento professionale, ma la presenza di uno slancio tipico del soldato-cittadino.

Il 14° lancieri aveva uniformi trascurate, era montato su purosangue ed armato con un variopinto arsenale di sciabole, lance, scudisci. Dava l'impressione di essere «una banda di killer del più alto livello»: erano reduci della cavalleria imperiale russa.

Anche il 1° lancieri proveniva dalla cavalleria russa, ma era formato da polacchi e nutriva un senso di superiorità rispetto ai lancieri di formazione legionaria.

Il 16° lancieri, infine, arruolato a Poznan, mostrava chiaramente la sua impronta tedesca: divise in stile prussiano, equipaggiamento e armamento abbondante e solido, disciplina esemplare. I reggimenti sembravano insomma «tanti figli nati dalla stessa madre, ma concepiti con padri diversi».

Queste differenze non si esaurivano in un vivace spettacolo folkloristico. Nel luglio del 1920, nel pieno degli scontri con l'Armata a cavallo russa, la 3ª divisione dei legionari, che rientrava nel gruppo operativo del generale Kazimierz Raszewski, ex ufficiale degli ussari nell'esercito tedesco, abbandonò le postazioni senza combattere. Il generale Leon Berbecki, comandante della 3ª divisione, legionario di formazione, non si era preoccupato di informare «quel prussiano di Raszewski».²

Il sentimento nazionale era indubbiamente un elemento di forza dell'esercito polacco ma, anche da questo punto di vista, evidentemente non mancavano contraddizioni e attriti e, se l'aver militato negli eserciti dei grandi imperi aveva conferito a molti reparti e quadri polacchi un alto livello di professionalità, omogeneizzare, tenere insieme efficacemente scuole militari così differenti costituiva una prova tutt'altro che scontata.

La cavalleria, nel solco dell'antica tradizione militare polacca, formava la forza di élite dell'esercito. Di ridotte dimensioni, all'inizio del 1920 non contava più di 10 mila uomini, era però ben addestrata ed equipaggiata.

All'inizio di aprile del 1919, l'esercito polacco contava ancora meno di 200 mila uomini. La sua forza divenne significativa solo con il ritorno dalla Francia di Haller, a capo di un'armata di circa 50 mila uomini, con l'arrivo a Leopoli della divisione del generale Lucjan Żeligowski e con lo sbarco a Cracovia, nell'estate del 1919, dei 10 mila superstiti della Brigata siberiana del colonnello Rumsza.

L'armamento dell'esercito polacco non era meno disomogeneo e vario della formazione dei suoi uomini. Non avendo una produzione bellica nazionale, la Polonia fu costretta a conquistare, ereditare o importare le armi degli eserciti precedenti o stranieri. La varietà di modelli di fucile forniti alla fanteria era impressionante: Mannlicher austriaci, Lee-Enfield britannici, Mauser tedeschi, fucili e armi da fuoco di produzione francese, italiana e giapponese. Anche i pezzi di artiglieria erano della più svariata provenienza. Gli effetti di questa frammentazione risultarono gravi. Le unità riamaste a corto di munizioni non potevano ottenerne dalle formazioni vicine, l'efficace addestramento all'utilizzo di un'arma risultava problematico. Ancora nel settembre 1919 l'esercito aveva una disperata necessità di uniformi ed equipaggiamento. Si ebbero casi di sentinelle costrette a montare la guardia senza pastrano, di soldati costretti a marciare senza stivali nel freddo pantano di fango e neve. L'esercito necessitava urgentemente di almeno 300 mila uniformi e paia di stivali. Anche in questo caso si cercò di tamponare le falle con i rifornimenti, in genere esigui rispetto alla gravità delle carenze, inviati dagli Stati alleati, con i bottini bellici tedeschi e austriaci.³

In ogni modo, l'esercito polacco riuscì a raggiungere, nell'agosto 1920, la cifra di 740 mila uomini.⁴

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ Alessandro Gionfrida, *op. cit.*

² Adam Zamojski, *op. cit.*

³ W. Bruce Lincoln, *I Bianchi e i Rossi*. Mondadori, Milano 1991.

⁴ Evan Mawdsley, *The Russian Civil War*, Allen & Unwin 1987.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 29/04/2010

Ruolo del capitale finanziario nella lotta politica americana (parte seconda)

«1987=1929?». Così titolava la prima pagina del *New York Times* il 20 Ottobre del 1987. Il giorno precedente, in quello che passerà alla storia come il “lunedì nero”, l’indice Dow Jones era crollato in una sola seduta del 23%. Rispetto al massimo raggiunto l’indice della borsa di New York perderà in quei giorni quasi un terzo del proprio valore, cioè circa 1.000 miliardi di dollari.

Anche allora partì la ricerca al capro espiatorio e soprattutto partì l’utilizzo dello spauracchio del 1929 e di una nuova Grande Depressione dell’economia.

Allora come oggi, nel giro di un anno, la borsa aveva recuperato tutto quello che aveva perso, la grande crisi generale dell’economia non era neppure iniziata e anzi la storia ci dice che gli anni ‘90 saranno segnati da una rapida crescita dell’economia, trainata dal settore informatico grazie all’innovazione tecnologica e la nascita di internet. Crescita così repentina che, invece che alla nuova grande depressione, porterà alla creazione dell’ennesima bolla speculativa che scoppierà a partire dalla fine degli stessi anni ‘90.

Eppure appare evidente, da decenni ormai, che ogni volta che il settore finanziario, o anche solo una parte di esso, subisce una contrazione, parte inevitabilmente una campagna ideologica pronta a mostrare come l’intero sistema capitalistico sia sull’orlo del disastro.

Per noi comunisti il concetto di crisi generale del capitalismo è però troppo essenziale per accontentarci di accodarci ai ciclici spauracchi che vengono agitati da frazioni borghesi che evidentemente nel tempo hanno assunto un peso ed un’importanza tale da determinare sempre più le scelte degli Stati oltre che le ideologie correnti.

Occorre piuttosto cercare di comprendere le ragioni di questa accresciuta importanza del capitale finanziario, che chiaramente non è giunta d’un sol colpo sullo scenario della superficie sovrastrutturale del sistema, ma che ha conosciuto un processo che già Lenin nell’*Imperialismo* aveva ravvisato, messo in luce ed indagato.

Il compito di chi si riconosce nel solco della teoria marxista è quello di proseguire, con i propri mezzi, quell’analisi e non accodarsi al vociare interessato di una frazione borghese piuttosto che di un’altra.

Il maggior peso della finanza

Il primo aspetto che mostra l’accresciuta forza del settore finanziario nei Paesi imperialisti, come accennavamo nell’articolo precedente, nonché il più facile da indagare, riguarda l’accresciuto peso nell’economia da parte dello stesso settore finanziario.

Nel suo libro *Ascesa e declino del denaro* edito nel 2008, lo storico declinista Niall Ferguson, ben lungi dal fornire dei contributi di analisi per noi importanti, riporta alcuni dati di un certo interesse:

«Nel 2006, il prodotto economico del mondo intero è stato misurato in 48.600 miliardi di dollari. La capi-

talizzazione totale dei più grandi mercati azionari del mondo era di 50.600 miliardi: il 4% in più. Il valore totale dei titoli obbligazionari negoziati nei mercati interni e internazionali era di 67.900 miliardi: quasi il 40% in più. Il Pianeta Finanza cominciava a far sembrare piccolo il Pianeta Terra».

Ma ancor più degno di nota appare il resoconto statistico poco più avanti fornito:

«Nel 1947 il valore aggiunto totale del settore finanziario nel prodotto aggregato statunitense era pari al 2,3% del PIL; già nel 2005, il suo contributo al PIL era salito al 7,7% [...] Il settore finanziario è diventato anche il più potente polo di attrazione dei talenti usciti dalle università: nel 1970, solo circa il 5% dei laureati di Harvard entrava nel mondo della finanza; nel 1990 la percentuale era salita al 15%. Nel 2007, secondo l’*Harvard Crimson*, più del 20% dei neolaureati e il 10% delle neolaureate ambiva a ottenere il primo impiego in banca».

Fermarsi qui nella disamina del processo sarebbe comunque il solito e riduttivo tentativo di rendere tutto semplice come un’equazione di primo grado. Il processo è certamente più complesso e ci porta innanzitutto a chiederci la ragione dell’attrazione di capitali che il settore finanziario esercita sempre più, oltre che ad indagare come il capitale finanziario sia oggi, a nostro avviso, fondamentale per il fatturato di diverse altre frazioni borghesi.

Per ciò che concerne la capacità di attrazione di capitali sempre maggiore che il settore finanziario nel suo complesso esercita, non possiamo ovviamente che rifarci innanzitutto alla legge fondamentale scoperta da Marx, secondo la quale il capitale va dove si valorizza meglio e nel più breve tempo possibile.

Certamente in tal senso la produzione industriale, col suo vertiginoso aumento della produttività, ha nell’ultimo secolo abbassato notevolmente i margini di profitto per la borghesia, che ha cercato sempre più nella leva finanziaria, più o meno speculativa che fosse, una maniera per impiegare i propri capitali con valorizzazioni veloci e consistenti anche se a volte, come vediamo ciclicamente, va incontro a pesanti rischi di perdite.

La possibilità dell’imbroglio sistematico

Ravvisiamo però nel contempo un altro fattore, spesso sottovalutato nelle varie analisi, forse perché ritenuto troppo banale, ma che ha anch’esso una certa importanza, ovvero la maggiore opportunità di quello che potremmo definire imbroglio, che alcuni comparti del settore finanziario permettono con molta più facilità rispetto alla produzione industriale. Anche quest’ultima, sia bene inteso, ha mostrato nella storia diversi casi di imbroglio, che nel capitalismo non è una questione morale ma la porta aperta a margini di profitto che nella “legalità” totale sarebbero preclusi.

Pochi settori danno però la possibilità di un imbroglio

glio sistematico come alcuni comparti del settore finanziario, che possono fare leva anche sulla bassa conoscenza media dell'acquirente, il che porta spesso non alla violazione della legalità formale e contrattuale ma al raggirio dello stesso acquirente, con un aumento rilevante del margine di profitto.

Secondo uno studio della *Princeton Survey Research Associates International*, riportato nello stesso libro di Niall Ferguson, il 29% degli americani ha dichiarato di non avere idea del tasso di interesse applicato sulla propria carta di credito, il 30% ha risposto che era inferiore al 10%, mentre molto raramente è applicato un tasso così basso. Abbiamo quindi che nel primo Paese al mondo per utilizzo di questa forma di pagamento i due terzi degli acquirenti di questo servizio finanziario non sanno cosa hanno sottoscritto. Appare abbastanza evidente che anche questo è alla base del fatto che quattro americani su dieci oggi non riescono a pagare l'ammontare dovuto ogni mese sulla sua carta di credito e che per questo stanno di fatto impegnando salari futuri.

Nel ramo assicurativo le cose non sono migliori. In Italia, secondo una statistica offertaci dall'ISVAP, l'organo che regola il comportamento delle assicurazioni private, nel ramo danni auto, che è quello con il maggior numero di clienti visto che tale assicurazione è obbligatoria per legge, il 69,7% dei sinistri vengono realmente liquidati nel 2008 e per un valore economico pari a solo il 42,2% della valutazione iniziale dei danni.

Ma l'Italia, si sa, è il Paese dei furbi dove l'imbroglione è un'istituzione più vecchia dello stesso capitale finanziario. Eppure le cose non vanno in maniera molto diversa anche in Paesi dove l'assicurazione privata è davvero un'istituzione. Incredibile è il resoconto offertoci dallo stesso Ferguson sulla liquidazione dei sinistri per le abitazioni colpite dall'uragano Katrina, che ha causato danni a quasi tutte le proprietà di New Orleans. In questa città, dopo l'uragano ci sono state 1.750.000 richieste di risarcimento danni per un esborso stimato per le compagnie assicurative pari a 41 miliardi di dollari. Esborso che avrebbe messo in ginocchio parte delle stesse compagnie. Le compagnie però avevano fatto sottoscrivere polizze contro i danni causati dal vento mentre era lo Stato che garantiva contro le inondazioni. La cronaca ci racconta quindi che nei giorni appena successivi al disastro la Louisiana è stata letteralmente invasa da periti di migliaia di assicurazioni, lì con l'unico compito di dimostrare come i danni alle abitazioni di questi disperati non fossero colpa dei venti degli uragani ma dalle successive inondazioni. Hanno avuto ragione in buona parte dei casi, in più le stesse compagnie si sono successivamente rifiutate di assicurare le abitazioni della zona. Anche qui va registrato come le compagnie americane del ramo danni abbiano registrato utili netti per 43 miliardi di dollari nel 2005 e di 64 miliardi di dollari nel 2006, contro una media di 24 miliardi negli anni precedenti. Non rispondere ai fischi potenti e distruttori di Katrina è valso, per molte società assicurative, un segno positivo a bilancio, che altrimenti non vi sarebbe stato.

Questa possibilità di quello che con semplicità abbiamo voluto definire imbroglione sistematico appare molto più complessa nel mondo industriale e soprattutto in beni di un certo valore. La storia recente di Mercedes e Toyota ci dimostra come ogni errore nella produzione industriale non abbia molte altre possibilità che il ritiro di mezzi non funzionanti al meglio, con la naturale conseguenza di perdita di svariati milioni di dollari.

Non c'è da stupirsi che migliaia di borghesi abbiano anche per questo negli ultimi decenni spostato parti sempre più consistenti dei loro capitali dal settore industriale al settore finanziario.

Il capitale finanziario in aiuto agli altri settori

Come accennavamo però in precedenza, appare sempre più evidente come allo stesso tempo il capitale industriale e immobiliare debba buona fetta del proprio fatturato e del suo utile al capitale finanziario e non solo per la normale formula di anticipazione di capitali che già Lenin aveva ravvisato all'inizio del '900, ma anche per l'utilizzo della leva del debito per l'acquisto di beni di consumo e beni durevoli. Il cappio al collo del capitalista industriale che già lo stesso Lenin aveva ravvisato è andato quindi stringendosi ulteriormente in questi decenni.

Nel 2008 il livello di indebitamento totale di imprese, famiglie e Stato negli USA è arrivato al 350% del PIL contro il 160% del 1974.

Da un punto di vista della produzione nel settore immobiliare, il rapporto intrinseco col capitale finanziario legato alla formula del mutuo ipotecario appare subito oltremodo evidente. Riprendiamo ancora le statistiche offerte da Niall Ferguson per osservare che prima degli anni '30 negli USA già oltre il 40% delle famiglie erano proprietarie della propria abitazione ma i mutui erano l'eccezione e quei pochi esistenti avevano una durata compresa tra i due e i cinque anni. La metodologia cambiò molto dalla fine anni '50 in avanti:

«Dal 1959, l'ammontare complessivo dei mutui ipotecari in essere negli Stati Uniti è aumentato di 75 volte. Nel complesso, gli americani proprietari della propria abitazione alla fine del 2006 possedevano un patrimonio pari al 99% del PIL, contro il 38% di cinquant'anni prima. Questa espansione del credito all'acquisto delle case ha contribuito a finanziare il boom degli investimenti immobiliari, che ha raggiunto un picco cinquantennale nel 2005: per un certo periodo, l'offerta di nuove abitazioni sembrava non riuscire a tenere il passo con l'accelerazione della domanda. Circa la metà della crescita del PIL degli Stati Uniti nella prima metà del 2005 era legata al settore immobiliare».

Oltre che un contributo ideologico alla tenuta del sistema capitalistico nel suo complesso, grazie all'ideologia proprietaria che con questi processi ha avuto presa anche su buona parte del proletariato, il credito offerto dal capitale finanziario in maniera così massiccia ha portato il settore immobiliare a crescere con numeri irrintracciabili in altre fasi storiche, contribuendo a buona parte della crescita economica nel maggiore im-

perialismo al mondo negli ultimi decenni.

Ma l'indebitamento negli USA va ben oltre ormai il classico indebitamento pluridecennale per l'acquisto dell'abitazione. I dati offerti in precedenza sulle carte di credito, quattro detentori di carte di credito su dieci negli stessi Stati Uniti non hanno i fondi per coprire i loro debiti e sono costretti a impegnare così parte dei loro futuri introiti, ci aiuta a tratteggiare uno spaccato di realtà in cui appare evidente che anche una grossa fetta di beni durevoli e beni di consumo sarebbero inaccessibili con il solo salario mensile, senza una forma di credito, ovvero senza il supporto del capitale finanziario.

Nel 2003 George W. Bush firmava l'*American Dream Downpayment Act* col quale istituiva un sussidio per l'acquisto della prima casa per i nuclei a basso reddito senza la presenza di parte della documentazione necessaria a dimostrare la possibilità per il nucleo familiare di far fronte nel tempo al debito contratto. I democratici non si opposero in nessuna forma e anche buona parte degli accademici esultò di fronte alla nuova legge di Bush.

Abbastanza indicativo sarà però il processo a cui questa nuova formula di credito darà avvio per chi era già possessore della propria abitazione.

Una fetta consistente infatti dei mutui *subprime* erano contratti di rifinanziamento di chi già possedeva la casa ma poteva così utilizzare la stessa come un *bancomat*, accedendo a beni di consumo e beni durevoli ai quali non riusciva più altrimenti ad avere accesso, o ancora per ripianare i propri debiti contratti attraverso carte di credito.

In una nota al testo di Ferguson viene rilevato come si stimi che tra il 1997 e il 2006 i consumatori statunitensi abbiano estratto, con questo processo che aveva alla base un mutuo *subprime*, 9.000 miliardi di dollari di liquidità dal proprio capitale immobiliare fino ad arrivare all'inizio del 2006 a fare in modo di avere un 10% in più di reddito grazie a questa formula di estrazione di liquidità da capitale.

Difficile calcolare quante nuove automobili, frigoriferi o altri beni durevoli e quanti milioni di pezzi di beni di consumo non sarebbero stati venduti senza questi 9.000 miliardi di nuovo indebitamento che va ad aggiungersi alle carte di debito e alle carte di credito circolanti in maniera così massiccia sul suolo statunitense.

Difficile calcolare quanto PIL in meno sarebbe stato misurato senza queste formule e senza l'esplosione del *real estate* negli ultimi decenni di storia americana. Un po' più facile è però comprendere perché la classe politica, lo Stato, il capitalista collettivo tenda a tutelare un settore che sempre più ne alimenta diversi altri.

Il capitale finanziario e la compressione dei salari

Allo stesso tempo questa leva del debito permette a diverse altre frazioni del capitale industriale e commerciale di comprimere i salari senza appunto rimetterci in termini di vendite.

Secondo alcuni dati offerti dall'*Economic Report of*

the President 2008 il reddito medio del nucleo familiare negli USA è aumentato del 7% dal 1990 al 2008, quindi in ben 18 anni. Un dato in cui si esprime un livello di crescita dei salari molto basso, che certamente non copre il livello di inflazione in questo lasso di tempo.

Inoltre, va detto che parte del reddito futuro degli statunitensi è ormai affidato ai fondi pensione, che già oggi, con l'aumento proporzionale delle persone in pensione rispetto a chi è in età da lavoro, rappresentano il reddito di una fetta sempre più crescente degli americani.

In tali fondi pensione buona parte degli investimenti sono in titoli di stato ed obbligazioni a rendimento fisso che quindi risulterebbero penalizzati da aumenti inflattivi consistenti. Questa è oggi la minaccia implicita che incombe sulla classe lavoratrice, permessa dalle operazioni finanziarie: se chiederai aumenti di salario consistenti aumenterai il livello di inflazione andando ad erodere il tuo reddito futuro. In questo quadro va ovviamente sottolineato che chi dovrebbe difendere i salari, cioè i sindacati, sono spesso promotori e in alcuni casi detentori degli stessi fondi pensione.

Lo spostamento della produzione di beni di consumo e beni durevoli nelle economie a basso costo del lavoro ha certamente contribuito a tenere bassa l'inflazione e a permettere di non perdere fatturato consistente nei Paesi imperialisti su questi beni, ma la leva del debito e il lavoro sulle prospettive di reddito compiuto dal capitale finanziario ha certamente dato una grossa mano in questo senso.

Gli aspetti fin qui analizzati fanno certamente da fondamento allo spettacolo ideologico e sensazionalistico al quale assistiamo ogni volta che questo settore si trova ad affrontare i problemi dovuti alle bolle speculative che esso stesso crea e si trova ad affrontare alcune contrazioni di profitto.

Lo Stato del primo imperialismo al mondo ha messo mano al portafoglio ogni volta che negli ultimi decenni questo settore ha agitato lo spauracchio della crisi generale, ma sempre più in questi decenni il capitale finanziario diventava rilevante all'interno del funzionamento generale del sistema capitalistico di produzione. Nell'acqua passata sotto i ponti di questi decenni di espansione capitalistica ci siamo ritrovati di fronte ad una Chrysler fallibile e vendibile a prezzi di saldo ma alla necessità assoluta di salvare un sistema finanziario che regge oggi le sorti di diversi settori, influenza la politica degli Stati e controlla una fetta consistente della produzione ideologica su temi economici e politici.

Prenderemo in esame con la dovuta attenzione le ragioni per cui i comunisti non possono cadere in questa rete ideologica, che è squisitamente e interessatamente borghese. Vedremo come sia per noi inutile seguire le correnti della borghesia, nella futile attesa di una fantomatica "ora X" in cui il capitalismo dovrebbe arrivare al crollo, offrendoci le chiavi di quelle forze produttive che per altro da più di un secolo sono ormai in contrasto con esso.

William Di Marco

La questione venezuelana (introduzione)

Nell'affrontare la questione venezuelana, è bene concentrare l'attenzione della nostra analisi sull'evoluzione recente degli attuali rapporti di forza nel fronte latinoamericano in modo da inquadrare quale ruolo effettivo può giocare la potenza venezuelana nel subcontinente sudamericano. Se cioè il Venezuela può svolgere una funzione oggettiva nell'erosione della capacità egemonica del primo imperialismo mondiale nel proprio *giardino di casa*, giocando di sponda con altre piccole potenze "emergenti" e con la potenza regionale brasiliana.

Soprattutto le relazioni tra Venezuela e Brasile devono a nostro giudizio essere vagliate costantemente dagli strumenti dell'analisi, non tanto per la forza che il Venezuela in sé è in grado o sarà in grado di esprimere, della sua capacità di dare un valore aggiunto alla potenza brasiliana nel suo rapporto oggettivamente conflittuale con gli Stati Uniti. Bensì nella formazione di un asse tra il Brasile e il Venezuela, visto quest'ultimo come una sorta di rappresentante di quei Paesi minori che vanno al di là del *cono Sud* sudamericano, ovvero la storica sfera di influenza del Brasile nella propria tradizionale area di azione.

La formazione di un asse pone sempre in forse, anche solo potenzialmente, gli equilibri di una determinata zona, di un particolare fronte. La formazione dell'asse Brasile-Venezuela dunque è tanto importante quanto importante è il fronte sudamericano, possibile fronte di rottura dell'equilibrio mondiale.

Nella storia recente del Brasile, anche durante i primi anni della presidenza di Luiz Inacio Lula da Silva, la potenza brasiliana non ha mai rinunciato a giocare il ruolo di potenza antistatunitense, più nei toni che nei fatti. Nel 2002, in vista delle elezioni presidenziali di ottobre che lo vedranno poi vincitore con una netta maggioranza, Lula ha modo di affermare che l'ALCA (Associazione per il Libero Commercio Americano), il progetto di costituzione di un'area di libero scambio comprendente 34 Paesi (tutti gli stati americani e caraibici tranne Cuba), «non è in realtà un patto di libero scambio, ma è piuttosto un modo per annettere l'America Latina agli Stati Uniti». Il mandato del Governo Lula sembra così da subito coincidere con un certo deterioramento delle relazioni tra Brasile e USA. Il Brasile si schiera così su posizioni critiche nei confronti dell'allora Amministrazione statunitense anche per ciò che concerne la guerra in Iraq, schierandosi a fianco di Francia, Germania, Russia e Cina.

Poi qualcosa cambia. Un processo di ridefinizione della politica estera del Brasile, generato dalla dinamica di rafforzamento dell'ascendente formazione economico-sociale brasiliana e dal processo di relativo indebolimento del primo imperialismo mondiale, trova la sua forse più evidente, sino ad allora, manifestazione nel Quarto Vertice delle Americhe, tenutosi nel mese di settembre 2005.

Nei vertici passati il ruolo dell'alfiere dell'antiamericanismo (sarebbe meglio dire *antinordamericanismo*) era di norma interpretato dal Brasile anche durante il

periodo di "amicizia" tra Brasile e USA, incarnato dalle rispettive presidenze di Fernando Henrique Cardoso e Bill Clinton. Nel quarto vertice tenutosi in Argentina, invece, il ruolo di estrema opposizione al governo Nord Americano viene giocato dal Venezuela di Hugo Chavez che impugna la questione dell'ALCA trasformandola in una sorta di disputa personale tra lui ed il nemico giurato George W. Bush.

Chavez, allora, si presenta come rappresentante dell'alternativa bolivariana al predominio egemonico degli Stati Uniti, proponendo come anti-ALCA l'ALBA, una sorta di trattato delle piccole potenze "ribelli" del Sudamerica. Un'alleanza che nei propositi altisonanti avrebbe lo scopo di realizzare un sistema di cooperazione regionale estraneo ai dettami del *Washington Consensus*.

Il Brasile, invece, pur esplicitando le proprie perplessità nei confronti dell'ALCA, adotta una posizione più morbida, esercitando una diplomazia più accorta, toni più pacati, ma improntando la discussione su un livello potremmo dire "paritario". Una posizione questa che Chavez, almeno agli inizi, ha sempre denigrato ed osteggiato con vigore, almeno fino a quando il Brasile non ha proposto al Venezuela di entrare a tappe forzate nel Mercosur.

L'antiamericanismo "duro e puro" di Chavez che fino ad allora si scontrava, anche aspramente, con la "melliflua ed accondiscendente" diplomazia di Lula, resta in vigore, ma senza chiamare in causa il Brasile, anzi. Nell'ottobre del 2009 Chavez avrà modo, in una dichiarazione apparsa sui principali quotidiani nazionali brasiliani, di paragonare Lula a Gesù Cristo in quanto portatore della buona novella, l'entrata ufficiale del Venezuela nel Mercosur, «senza chiedere nulla in cambio».

In realtà la politica del Brasile nei confronti del Venezuela, e degli altri Paesi minori, è quella di una più assertiva azione egemonica, alternativa alla "soffocante" azione statunitense, che vede l'estensione dei trattati commerciali, capitanati dal Brasile, al di là dei canonici limiti del *cono Sud*.

A oggi questa nuova politica brasiliana incontra gli interessi del Venezuela, ponendosi oggettivamente in antitesi con gli Stati Uniti. Imperialismo quest'ultimo che recentemente sta alzando il tiro. Il caso colombiano e quello haitiano, trattati sugli scorsi numeri di questo giornale, mettono in evidenza come sia ancora forte l'interesse degli USA nei confronti del proprio *giardino di casa* e come questo interesse sia oggettivamente contrastante con la strategia regionale del Brasile e del Venezuela.

Gli interessi brasiliani e venezuelani paiono quindi per il momento coincidere. L'evoluzione di questa coincidenza di interessi tra briganti capitalisti merita tutta la nostra attenzione, nel quadro dei mutamenti dei rapporti di forza in un possibile fronte di rottura dell'equilibrio mondiale.

Il peso del fattore geografico nei rapporti tra Cina e Iran

Il marxismo ha sempre considerato il fattore geografico come elemento in grado di influenzare la storia sociale e le dinamiche delle lotte di classe, gli uomini cominciano a distinguersi dagli animali quando cominciano a produrre i loro mezzi di sussistenza e ciò che gli individui sono dipende dalle condizioni materiali della loro produzione. Nella prefazione alla prima edizione del 1884 de *L'origine della famiglia* Engels scrive che, secondo la concezione materialistica, il momento determinante della storia, in ultima istanza, è la produzione e la riproduzione della vita immediata. Ma questa è a sua volta di duplice specie, da un lato la riproduzione degli uomini stessi, dall'altro la riproduzione dei mezzi di sussistenza, generi alimentari, oggetti di vestiario, di abitazione e di tutti gli strumenti necessari per queste cose. «*Le istituzioni sociali entro le quali gli uomini di una determinata epoca storica e di un determinato paese vivono, sono condizionate da entrambe le specie della produzione; dallo stadio di sviluppo del lavoro, da una parte, e della famiglia, dall'altra. Quanto meno il lavoro è ancora sviluppato, quanto più è limitata la quantità dei suoi prodotti e quindi anche la ricchezza della società, tanto più l'ordinamento sociale appare prevalentemente dominato dai vincoli di parentela*». ¹ Sempre Engels nella lettera a Walter Borgius del 1894 scrive «*Parlando dei rapporti economici, che noi consideriamo come la base determinante della storia della società, intendiamo il modo in cui gli uomini di una determinata società producono il proprio sostentamento e si scambiano i prodotti (nella misura in cui esiste divisione del lavoro). Vi è dunque compresa l'intera tecnica della produzione e dei trasporti. Questa tecnica determina, secondo la nostra concezione, anche il modo dello scambio, quindi anche della distribuzione dei prodotti e, dopo la dissoluzione della società gentilizia, anche la divisione in classi, quindi i rapporti di signoria e di servitù, quindi lo Stato, la politica, il diritto, ecc. Sono inoltre comprese nelle condizioni economiche la base geografica sulla quale esse si manifestano e i relitti effettivamente trasmessi di stadi precedenti dell'evoluzione economica, che si sono perpetuati, spesso soltanto per tradizione o per forza d'inerzia, e naturalmente l'ambiente esterno che circonda questa forma di società*».

L'orientamento est-ovest del continente euroasiatico

La riproduzione dei mezzi di sussistenza è condizionata dalle differenze ambientali, climatiche e geografiche; l'ambiente influisce storicamente sulla società così come l'organizzazione sociale influisce sull'ambiente. Nella storia dell'uomo ambienti particolarmente adatti hanno favorito la nascita delle prime società agricole, con l'agricoltura aumenta la disponibilità di cibo e conseguentemente la popolazione, il surplus alimentare diventa la condizione su cui si sviluppano le prime divisioni di classe e le prime forme complesse di società. In *Armi, acciaio e malattie* Jared Diamond si chiede quali siano le cause profonde che hanno determinato le grandi differenze continentali nella storia dell'umanità. Perché l'Europa emerge e riesce a dominare gli altri continenti dal Cinquecento in poi? Secondo Diamond la storia dei

continenti è profondamente diversa perché profondamente diverse sono le caratteristiche abitative ed ambientali nelle varie zone del pianeta. La regione euroasiatica presenta condizioni adatte per un avvio anticipato dell'agricoltura: una grande varietà di ambienti naturali, di mammiferi terrestri domesticabili, di specie vegetali, il tutto all'interno della più estesa massa continentale del globo. Le Americhe sono molto più lunghe che larghe, l'asse principale del continente americano è quello nord-sud, anche il continente africano, seppur in forme meno accentuate, presenta la stessa composizione geografica. La zona euroasiatica è invece orientata lungo l'asse est-ovest. Secondo Diamond le differenze di tali conformazioni sulla storia dei continenti «*sono di enorme portata, addirittura tragiche. L'orientamento dei continenti ha influenzato la velocità di diffusione dell'agricoltura e dell'allevamento, e forse anche della scrittura, della ruota e di altre invenzioni. È una caratteristica geografica fondamentale responsabile delle diverse vicende di americani, africani ed europei negli ultimi 500 anni*». ² L'asse est-ovest, tipico della zona euroasiatica, facilita la diffusione dell'agricoltura, permette di muoversi stando sempre a latitudini simili incontrando così ambienti non troppo diversi. Tutte le località poste alla stessa latitudine hanno giorni di durata uguale e le stesse variazioni stagionali, tendono ad avere climi e regimi di pioggia simili. «*L'Italia meridionale, l'Iran settentrionale e il Giappone sono tutti più o meno alla stessa latitudine, e sono separati l'uno dall'altro da 6400 chilometri verso ovest o est; queste tre zone hanno più climi simili tra loro rispetto ad aree che distano solo 1500 chilometri a sud*». ³

Le vie della seta

La Mezzaluna Fertile, la regione storica del Medio Oriente comprendente l'antico Egitto e la Mesopotamia, e la Cina sono considerate le due grandi culle della civiltà umana. In queste zone sono comparse le prime vere forme di organizzazioni sociali complesse, le prime grandi città, la scrittura e i grandi imperi. Lo sviluppo anticipato di questi due grandi centri della civiltà e l'appartenenza ad una zona contigua di terra, non separata dal mare o da grandi oceani e orientata lungo l'asse est-ovest, hanno facilitato il contatto e l'interscambio tra di essi. La Via della Seta o, come forse più correttamente sostengono Xinru Liu e Lynda Norene Shaffer, «*le vie della seta*», costituiscono da una parte l'insieme di itinerari, terrestri, marittimi e fluviali, in grado di collegare la zona mediterranea alla Cina e dall'altra simboleggiano lo storico e antico collegamento tra Asia e Medio Oriente. Il contatto commerciale tra queste due importanti zone della civiltà umana risale a molto tempo prima rispetto alle cronache di viaggio raccontate nel *Milione* da Marco Polo. Già nel II secolo a.C. i mercanti iniziano a trasportare seta dalla Cina verso Occidente. Fino ad allora la seta, diffusa da lungo tempo in Cina, è praticamente sconosciuta fuori dai suoi confini. È solo con la nascita delle vie della seta che gli ostacoli geografici a ovest della Cina sono di fatto superati e i collegamenti con le altre civiltà agricole del Mediterraneo diventano significativi

e sempre più frequenti.

La seta «venne trasportata verso ovest per migliaia di chilometri fin dall'inizio del suo commercio, e con esso fu istituito per la prima volta un collegamento tra le propaggini orientali e occidentali del vasto continente euroasiatico, la più grande distesa di terraferma del pianeta. Le rotte terrestri avrebbero mantenuto la loro importanza per circa quattordici secoli, e le rotte marittime per un periodo ancora più lungo, creando legami e scambi commerciali e culturali senza precedenti tra le sponde orientali e quelle occidentali dell'Eurasia e tra i popoli che vivevano nelle zone intermedie».⁴

Il Medio Oriente, nuova zona nevralgica per gli interessi cinesi

Nonostante l'antico e storico collegamento tra la Cina e la zona mediorientale, la direttrice mediterranea non ha, in epoca contemporanea, costituito una delle priorità nell'orientamento della politica estera cinese. Negli ultimi anni si è assistito ad un rafforzamento, in termini commerciali e politici, del legame tra l'area mediterranea e l'Asia. La crescente presenza della Cina in Medio Oriente rappresenta una delle novità più rilevanti, emersa negli ultimi decenni, nel quadro internazionale. Federico Rampini parla di un «nuovo rapporto privilegiato tra la Cina e il Medio Oriente», due zone caratterizzate da un consistente ritmo di sviluppo capitalistico. I Paesi del Golfo Persico rivestono un ruolo centrale nel sostenere, con i loro rifornimenti petroliferi, l'industrializzazione cinese, la «rinascita di una moderna Via della Seta modifica i percorsi del commercio globale e i flussi di capitali. Nell'ultimo decennio nessun'altra parte del mondo ha visto un simile boom negli scambi: + 1.083%».⁵ L'interazione, sempre più stretta, tra Pechino e il mondo arabo non riguarda solo il petrolio ma tende ad allargarsi ai settori più diversi, infrastrutture, trasporti, edilizia, finanza, telecomunicazioni. Si tratta delle due zone del pianeta più ricche di capitali, dove sono concentrati i principali fondi sovrani mondiali.

L'emittente televisiva statale, *China Central Television*, ha lanciato, l'anno scorso, un nuovo e intero canale in lingua araba rivolto ad un bacino potenziale di 300 milioni di persone, distribuite in più di venti Paesi; al lancio del nuovo canale televisivo si sono accompagnate dichiarazioni ufficiali tese ad esaltare il Medio Oriente e il bacino mediterraneo come le nuove zone nevralgiche nella strategia internazionale cinese. Nella sua partita mediorientale la Cina prova a giocare tutte le carte in suo possesso, stringendo relazioni, economiche e politiche, con i più importanti Paesi della regione, Iraq compreso. Lo scorso febbraio i giornali riportavano la notizia della cancellazione del debito cinese verso l'Iraq: otto miliardi e mezzo di dollari, pari all'80% del credito che Pechino vanta nei confronti di Baghdad, è stato cancellato. Il gesto segue di qualche mese le gare per l'aggiudicazione degli appalti petroliferi vinti dalla *China National Petroleum Corporation* (CNPC) nella regione di Rumalia.

La strategica collocazione geografica dell'Iran

Tra i Paesi della regione un posto di rilievo, per gli interessi cinesi, spetta all'Iran. Il fattore energetico fa sentire il suo peso anche nei rapporti sino-iraniani. Sempre nel 2009 la CNPC si aggiudica il 70% dei diritti di

sfruttamento del giacimento iraniano di South Azadegan, dimostrando come la politica di approvvigionamento energetico cinese tenda a diversificare il più possibile le opzioni a sua disposizione. Secondo quanto riportato dal *Financial Times* la Cina è diventata il principale partner commerciale dell'Iran, superando l'Unione Europea con un volume complessivo di traffici pari a 36,5 miliardi di dollari. Con 137,6 miliardi di barili l'Iran è il secondo Paese al mondo in termini di riserve petrolifere accertate, dopo l'Arabia Saudita, 246,1 miliardi, e prima dell'Iraq, 115 miliardi. Pechino dipende da Teheran per l'11% del suo fabbisogno energetico. Consci che i rapporti tra due o più potenze non seguono meccanicamente gli andamenti economici e commerciali, ci limitiamo a costatare la sempre più stretta interazione di interessi tra Cina e Iran. Ancora una volta però il fattore geografico sembra assumere un'importanza centrale, capace di influenzare anche il peso che una potenza può esercitare nei confronti di un'altra. Ciò che rende estremamente importante l'Iran, per gli interessi cinesi, è la sua collocazione geografica. L'Iran è la porta di ingresso orientale verso il Medio Oriente, raggiungibile dall'Asia continentale sia per via terrestre che per via marittima.

Per l'edizione *on-line* di *Limes* quel che rende di vitale importanza l'Iran per la Cina è la continuità territoriale che mette la Cina in contatto fisico con l'altopiano iranico, il quale è al centro di una zona nel cui sottosuolo giacciono gran parte delle risorse energetiche globali stimate ed accertate.

La maggior parte delle forniture di petrolio, dirette verso la Cina e necessarie a sostenere il suo sviluppo industriale, provengono da direttrici marittime. Secondo Carlo Jean i consumi energetici cinesi stanno aumentando rapidamente. «Per la sicurezza dei suoi approvvigionamenti, la Cina tende a diminuire la sua dipendenza dalla via di comunicazioni marittime, dominate dalle marine degli Usa e dei loro alleati – dal Giappone all'India – e a diversificare i fornitori».⁶ L'Iran potrebbe rivestire, per la sua collocazione geografica, un ruolo fondamentale per soddisfare l'esigenza di diversificazione della Cina e costituire la porta di ingresso, raggiungibile per vie diverse, verso una zona sempre più centrale per gli interessi cinesi: il Medio Oriente. Le posizioni cinesi, sulle principali questioni all'ordine del giorno nei confronti dell'Iran, non potranno trascurare questi aspetti. Il fattore geografico e quello politico influiranno ancora nel definire le rotte delle nuove vie della seta.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Friedrich Engels, *L'origine della famiglia*, Editori Riuniti, Roma 1976.

² Jared Diamond, *Armi, acciaio e malattie*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2006.

³ Jared Diamond, *op.cit.*

⁴ Xinru Liu, Lynda Norene Shaffer, *Le vie della seta*, il Mulino, Bologna 2007.

⁵ Federico Rampini, «Rinascita la Via della Seta asse tra Cina e mondo arabo», *la Repubblica*, 7 giugno 2008.

⁶ Carlo Jean, «L'Eurasia e il maxi accordo tra Russia e Cina sul gas», *Il Messaggero*, 18 ottobre 2009.